

L'ultimo volo dell'Effimera

*Un lieve Dramma composto di un
Prologo, quattro Parti, un Epilogo*

di Marco Pilotto

*A Tecla Torresi.
Perché sono riuscito a trovare una maniera
per non farla finita con lei, solo con lei.
Le dovevo almeno questo,
per tutto quello che è stata capace di darmi,
per tutto quello che non sono stato capace di darle io,
quando era il momento.*

*A Matteo Privitera.
A Eleonora Pilotto.
Loro sanno perché...*

Premessa

C'è poco da dire riguardo a questa storia, veramente poco.

La differenza sostanziale tra questa e tutte le altre cose che ho scritto è che stavolta ho raccontato di una cosa che non mi appartiene, di una cosa che non può appartenermi. Credo sia assolutamente vero che vi sia bisogno di anestetizzare, capire, dimenticare e farla finita, per allontanarsi da un affetto, da un amore. Credo che a volte sia del tutto necessario. E io sentivo la necessità di farla finta con Lei, quando decise di andarsene. Ma non ho potuto farlo.

Ho anestetizzato e capito. Ma sul punto di dimenticare ho ricordato che le avevo fatto una promessa, che le avevo giurato di non andarmene mai via. E non sono riuscito a farla finita.

Sono riuscito solo a trovare un modo per non farla finita mai, con Lei.

Farà male. Ma mi sento più giusto. E, poi, Lei lo merita. Mi ha lasciato quello che nessun altro ha mai pensato di potermi regalare, o se lo ha pensato non lo ha fatto, poi.

Le devo una felicità che non ho mai conosciuto. Ho deciso di restituirla dedicandole, oltre a quest'opera, la mia intera vita. Anche se non servirà a farla stare bene.

Quest'opera è dedicata a Lei, a Tecla.

È dedicata anche a due persone che mi sono molto care. Alla prima perché la struttura di quest'opera segue la struttura di un suo pensiero. Alla seconda perché in un certo senso le ha dato il nome e l'ha ispirata.

L'ho cominciata un anno e mezzo fa, per diletto, perché mi pareva una bella idea. L'ho finita ora in un momento in cui avevo bisogno di scrivere una cosa del genere. A volte la vita è così strana. E tu a stargli dietro ti senti strano, ti trovi spiazzato, quasi a disagio. Ma che volete farci... è quella che abbiamo.

Ecco, solo qualche parola.

Ho detto tutto.

Novembre 2005

M.P.

Alcune considerazioni posteriori

Questa storia non l'ho mai vissuta... così com'è raccontata. Chi conosce la mia vita sa che ho preso spunto da alcuni eventi accaduti, da alcune persone esistenti, da alcune parole dette, davvero. Ma non è la mia storia.

Quando Eleonora Pilotto, mia sorella, mi raccontò per la prima volta dell'Effimera, dicendomi che sarebbe stato bello scrivere qualcosa a riguardo, maturai l'idea di una donna (o di un uomo), l'Effimera, che è una donna (od un uomo) che tutti gli uomini (o tutte le donne) conoscono, prima o poi: il primo amore. In genere il primo amore si conosce nell'età dell'adolescenza. E dimenticarlo e farla finita, significa crescere, significa diventare uomo (o donna). Così pensai che l'Effimera poteva essere la metafora dell'adolescenza, e che il suo ultimo volo dovesse essere il placido ricordo del passato, il bagaglio di memoria, di sogno, di speranza che tutti gli uomini (o tutte le donne) si portano dentro, durante il corso della loro vita matura.

Poi Matteo Privitera mi raccontò questa storia delle quattro fasi indispensabili per l'allontanamento definitivo ed indolore da un affetto. Un'idea geniale. Poteva essere la struttura di quest'opera. So che Matteo me l'ha concessa volentieri, so che gli fa piacere sapere di avermi insegnato una verità assoluta.

Così decisi di scrivere un'opera che rinchiudesse in sé la volontà di allontanarsi dalla vita adolescenziale, fatta di sogni, speranze, giochi, lacrime, e la maniera di allontanarsi dagli affetti.

E scrissi quest'opera perché stavo male, dovevo annullare il passato, crescere in fretta e salutare il bambino che ero per convincermi di avere forza di diventare quello che sono.

Mentre scrivevo conobbi Tecla. E lei si sostituì alla letteratura dandomi la forza di diventare un uomo e di conservare il bambino che ero perché la faceva stare bene. Oggi Tecla non c'è più, se n'è andata. Per colpa mia.

Ho ritirato fuori questo Ultimo volo dell'Effimera, e ho pensato di doverlo finire per dimenticare in fretta lei e con lei farla finita.

Ma non ho potuto.

Ho finito di scrivere e mi sono sentito più smarrito di prima. Avevo tra le mani il mio personale invito per la tranquillità, per la pace. Lo lascio volentieri a chi non ne può più di stare male per qualcuno che non può più esserci.

Io mi tengo i miei dolori. Lei lo merita. Io non posso dimenticarla. Anche se so che basterebbe prima anestetizzare, poi capire, poi dimenticare, e farla, infine, finita. Anche se conosco la regola non posso seguirla.

Le ho promesso che sarei rimasto per sempre.

Eccomi qui.

Novembre 2005

M.P.

L'ultimo volo dell'Effimera

*Un lieve Dramma composto di un
Prologo, quattro Parti, un Epilogo*

Prologo

Il volo dell'Effimera

Si spengono le luci di tutto il teatro.

Silenzio.

Dal fondo della platea si sente il rumore di passi: un uomo, avvolto in un cappotto lungo, si avvia sui suoi tacchi eleganti verso il palco. Nessuna luce lo segue.

Silenzio, tutt'intorno. E sotto il suo camminare lento, il martellante ritmo dei suoi tacchi: tac, tac, tac, tac.

Giunto quasi ai piedi della scaletta che porta al proscenio, l'uomo dice qualcosa seguendo il tempo del suo andare.

UOMO: Tac, un passo. Tac, un secondo. S'è fatto tardi, ma il tempo neppure di notte si ferma. Tac, un secondo. Tac, un passo.

Da dietro il sipario ancora chiuso, una voce di donna, assonnata e flebile, si impone sui tamburi di quei piedi.

DONNA: Quando hai cominciato a parlare da solo?

L'uomo sale la scaletta e percorre per metà il proscenio.

UOMO: Sei già sveglia?

L'uomo sposta un lembo del sipario lasciando che questo si richiuda alle sue spalle. Da dietro il sipario, nell'oscurità più profonda, le due voci continuano a dialogare.

DONNA: Ti aspettavo.

UOMO: Da quanto?

DONNA: Qualche secondo: mi hanno svegliato i tuoi passi dal fondo della platea.

Il sipario comincia ad aprirsi piano piano ed il palcoscenico si illumina di una luce opaca ma forte quanto basta per distinguere gli oggetti e i soggetti presenti.

Sulla sinistra è un pianoforte a corda nero. Su di esso sono posati alcuni spartiti ed una pila di fogli rilegati. Al centro è un grande letto a baldacchino ornato di lievi tende di seta bianca, fina, quasi trasparente. Sulla destra una toilette in stile fine ottocento, con specchio ovale, vasca per l'acqua incassata nel marmo, cassetti di legno e sportelli. Sul marmo, poggiati alla rinfusa, trucchi e cottoni e pettini e spazzole e una parrucca e cianfrusaglie da donna.

Il sipario è aperto completamente.

Nessuno sulla scena: solo l'ombra di una donna che si rigira tra le coperte, dietro le tende lievi del baldacchino.

DONNA: (*Lamentevole, ma ironico: da bambina*) Oh luce, luce, luce. Spegni quella luce.

L'uomo esce dalle quinte facendosi scivolare il cappotto sulle spalle. Indossa un completo nero e una camicia bianca (classico). Si avvia verso due poltrone tra il piano ed il letto. Su di una vi fa volare il cappotto, prosegue in direzione del letto alla sinistra del quale si ferma. Allunga la mano per aprire le tende ma d'improvviso il viso della donna fa capolino spaventando l'uomo.

DONNA: Che vuoi?

UOMO: Cominciare.

DONNA: Ri-cominciare. Abbiamo provato già due volte stamani e una volta questo pomeriggio.

UOMO: Non sono sicuro.

DONNA: Di cosa?

UOMO: Di me.

DONNA: Ma tu non devi fare niente!

UOMO: Appunto.

L'uomo poggia delicatamente la mano sul viso della donna e la spinge dietro le tende. Si avvicina la piano e si siede sul panchetto. Prova alcuni accordi. La donna esce dalle tende del letto. Indossa biancheria intima nera coperta da una vestaglia da camera in seta bianca aperta davanti. Si volta verso il pubblico. Con uno scatto indispettito si chiude la vestaglia avvolgendosi il corpo.

DONNA: Perché hai aperto il sipario?

UOMO: Prove generali.

DONNA: Ho soltanto una vestaglia indosso!

UOMO: La sala è vuota, non preoccuparti, ho mandato tutti a casa: siamo soli.

La donna, che è l'attrice protagonista dell'opera di cui stanno per iniziare le prove, si avvicina alla toilette per specchiarsi.

DONNA: Tu non saresti dovuto venire: me lo avevi promesso.

UOMO: Lo so.

DONNA: Avrei recitato la tua opera a condizione di non vederti.

UOMO: Lo so.

DONNA: Lo sai ma sei qui. Perché?

L'uomo, che è lo sceneggiatore ed il regista dell'opera di cui stanno per iniziare le prove, suona qualche nota sul piano.

UOMO: Perché mi hai aspettato? Saresti potuta andare con gli altri.

DONNA: Questo proprio non lo so.

La donna apre qualche cassetto, ci fruga dentro, tira fuori qualche trucco e comincia ad aggiustarsi il viso.

UOMO: Cosa fai?

DONNA: Secondo te?

UOMO: Non c'è bisogno di truccarsi.

DONNA: Prove generali.

La donna si raccoglie i lunghi capelli mossi e biondi sopra la testa.

UOMO: (*Dolce*) Come nel quadro di quel bar, ricordi? Hai sempre lo stesso viso: da ritratto.

DONNA: (*Sconsolata, non indispettita*) Ti prego, non cominciare.

UOMO: Scusa, è stato più forte di me.

DONNA: Cerca di trattenermi.

UOMO: Lo farò.

La donna si volta e torna a sdraiarsi sul letto, nascosta dietro le tende.

UOMO: Sei pronta?

DONNA: Pronta.

UOMO: Cominciamo.

L'uomo seduto davanti al piano, la donna sdraiata sul letto. Tirano entrambi un grosso respiro al culmine del quale tutte le luci si spengono.

Buio completo, di nuovo.

Di nuovo silenzio.

Qualche secondo, poi dal piano cominciano ad uscire note composte, non più semplici accordi, musica vera. Si accende un piccolo faro ad illuminare fiocamente solo il letto. Nell'ombra il pianista sfiora i tasti eseguendo una composizione per solo pianoforte: Il volo dell'Effimera.

La donna adesso è in scena: lascia che la musica culli un po' il suo risveglio, si leva, si fa scivolare le coperte di dosso, ed esce lieve fuori dalle tende di seta e tra il pianoforte, la toilette e il letto improvvisa una danza, delicata e aggraziata, che è la danza di una rinascita, dopo le lunghe notti della paura, dopo il lungo sonno della fanciullezza, lungo il sogno della vita, lungo il volo, il primo volo dell'Effimera.

Finisce la musica, il pianista alza le dita dai tasti bianchi e neri del piano, la donna chiude la sua danza crollando su una poltrona, sfinita, stremata: perché nascere è una fatica che ti porti addosso tutta la vita, ma rinascere è una fatica troppe volte maggiore da portare a spasso per una vita che non sai più cos'è.

Si spengono tutte le luci.

Sipario aperto.

Parte Prima

Anestetizzare

Il sipario è aperto.

Buio tutt'intorno ad un unico punto bianco, che piano piano si allarga illuminando il letto ed il suo baldacchino.

La donna, nell'ombra, si alza dalla sedia e si avvicina alla luce lasciandosi scivolare dalle spalle la vestaglia di seta bianca, rimanendo spoglia, come una bimba appena nata. Si aggiusta i capelli dietro le orecchie, fa il gesto di stirarsi il vestito come se lo avesse, poi si posiziona perfettamente davanti al pubblico e nella statica posa immobile di un professore, di un dottore, di uno scienziato impegnati in una spiegazione, in una dissertazione accademica, comincia a parlare.

DONNA: L'Effimera: genere di insetti dell'ordine degli Efemeroidei o degli Efemerotteri. Ne esistono diversi tipi al mondo, distinti per forma e ciclo vitale. Possono essere minuscoli, o raggiungere una lunghezza massima di due centimetri. Insetti, insomma, fastidiosi come mosche, come zanzare... .. ma belli come farfalle.

La donna cancella dalle sue movenze la stasi professionale tipica delle disquisizioni.

DONNA: ...e a questo punto, ogni volta che mi raccontava questa storia, si fermava, demoliva la tipica aria da professore che assumeva ogni volta che raccontava qualcosa che sapeva essermi sconosciuto, e diceva *Belli come farfalle... be', non proprio, bisognerebbe guardarli al microscopio, ingrandirli dieci, cento volte e possedere una buona dose di fantasia per dipingerli di qualche colore acceso e farli volare con quella leggerezza e quella levità che è propria delle farfalle.* Diceva proprio così: *dipingerli di qualche colore acceso e farli volare con quella leggerezza e quella levità che è propria delle farfalle.* Sola con lui, non avrebbe parlato in altra maniera: non era il fatto di ostentare la sua capacità di raccontare le cose in quella maniera tutta sua, con quel discorrere arioso e preciso e carico dei tempi passati, adatto alla scrittura piuttosto che al parlare... e neppure che amasse ingentilirsi l'animo dell'interlocutore, di chi stava davanti, neppure che volesse usare questo modo che aveva lui di esprimersi per un fine che non fosse quello solo di comunicare. Io credo fosse piuttosto una necessità. Aveva come la certezza, ne sono sicura, che alcune situazioni richiedessero un certo specifico modo di argomentare, mancante il quale le stesse situazioni avrebbero prodotto effetti minori e ridotti rendendo incompleta o del tutto vana quella comunicazione che in principio gli si era creata perfetta nella mente. Diceva sempre: *Forti le parole della politica, imperative contro l'ingiustizia, categoriche per la filosofia, orgogliose quelle rivolte alla famiglia, ma quando parli con una donna, le parole devono essere... devono essere semplicemente carezze.*

Dall'ombra l'uomo interviene interrompendo la donna.

UOMO: Per te avrei dovuto serbare schiaffi al posto di molte carezze.

Alcune luci si accendono permettendo di vedere bene anche l'uomo.

DONNA: (*indispettita*) Sapevo che lo avresti detto... ed immagino che mentre scrivevi lo hai pure pensato.

UOMO: Allora perché questo dispetto?

DONNA: Perché nel tuo copione non hai scritto quanto sei capace di fare molto male con le tue parole.

UOMO: Ti ho mai fatto male?

DONNA: Qualche volta.

UOMO: Per tutto il male che tu hai fatto a me?

DONNA: ...

UOMO: Lo so... lo so... è difficile essere quello che sei... va bene così, non sono qui per rinfacciarti nulla. Continua. Ti prego, continua.

L'uomo ammutolisce, lei ascolta per qualche attimo il suo silenzio. Poi, dopo aver indossato di nuovo i panni invisibili di uno scienziato, continua.

DONNA: L'Effimera subisce, nel percorso verso lo stato di maturità, alcune trasformazioni. Le larve, depositate sul fondo di acque dolci, fiumi o laghi, vanno formando quegli apparati più semplici necessari per la crescita e le metamorfosi successive. Dopo circa due anni il ciclo delle trasformazioni può dirsi pressoché completo, l'insetto ha raggiunto lo stato di subimmagine avendo costituito due paia di ali, le prime atte al funzionamento una volta raggiunta la superficie, le seconde atrofizzate. L'insetto è dunque pronto a percorrere in verticale la distanza che lo separa dalla sua vita matura: l'Effimera è pronta per diventare qualcosa d'altro di quel che è stata.

Di nuovo i panni del vecchio accademico scivolano via dalle spalle della donna.

DONNA: E questa era la parte di tutta la storia che lui amava di più, che amava ripetere senza tregua, senza tedio suo o d'altri. Diceva: *La natura pone avanti i nostri occhi delle immagini talmente rappresentative della nostra vita che se avessimo la capacità di attendere con meno superficialità a tali immagini non avremmo bisogno di arrabattarci, di scervellarci più di tanto per capire le situazioni e le dinamiche di come avvengono certe cose. Ecco, il pensiero... il pensiero rimarrà sempre in un certo modo oscuro: non esistono immagini al mondo, in tutto il mondo che è possibile vedere, in grado di rappresentare un pensiero. Ma la vita... quella ha la fortuna di possedere innumerevoli metafore di sé... avessimo noi la fortuna di possedere anche solo un occhio capace di riconoscere quelle metafore... ci accontenteremmo anche di svelarne soltanto la metà. Così, dopo tutto questo, si fermava un attimo, tirava un'ultima volta la sua sigaretta, lanciava il mozzicone in aria e affermava: *Quell'insetto in ascesa libera verso il suo primo volo siamo noi nell'attesa che la paura che ci portiamo dentro, paura di essere imperfetti e incapaci e inadeguati, sparisca per lasciare spazio ad una vita in cui essere quel che si desidera essere senza troppe**

domande, senza troppi se e troppi ma. E concludeva: Possediamo due paia di ali: le prime due ali non abbiamo il coraggio di usarle, non ci sentiamo maturi abbastanza per volare sulla vita e scegliere quel che per noi ci appare più congeniale, e perché siamo così sciocchi da pensare di meritare tutto e non quelle sole poche cose che ci è dato di avere e che ci appartengono personalmente... le seconde due ali sono atrofizzate, perché se funzionassero e fossimo tanto onesti da imparare ad usare le prime, allora con queste e quelle saremmo capaci di volare più in alto del cielo in cui volano gli angeli. Così...

Silenzio. Silenzio per qualche secondo.

UOMO: Pensa a questo: incapaci pure di volare nel cielo in cui potrebbero volare gli uomini.

DONNA: Non è sempre così, non sempre... me lo hai insegnato tu.

UOMO: Le persone che si amano?

DONNA: Sì, le persone che si amano sono capaci di tutto, possono pure imparare a volare.

UOMO: Possono insegnarselo l'una all'altra.

DONNA: Anche tu, vedi, lo credi. E tu a me questo lo hai insegnato.

UOMO: Ma, dimmi, quante persone si amano, si amano davvero, su questa terra?

La donna rimane in silenzio, abbassa gli occhi.

L'uomo sfoglia il copione che era poggiato sul piano, si ferma su una pagina.

DONNA: Possiamo continuare? Continuiamo a provare?

UOMO: Nessun problema.

DONNA: Bene.

UOMO: Ma saltiamo qualcosa. Riprendi dal primo giorno, qualche battuta più avanti..

DONNA: Bene.

La donna si nasconde fra le tende del letto. Ne esce vestita d'abiti soliti, semplici, ma allo stesso tempo sensuali, posati delicatamente sulle belle forme della sua persona.

DONNA: C'incontrammo in un giorno d'inverno. Incontrarsi in un giorno d'inverno è come posare sulla trapunta una coperta di lana, starsene dentro il letto, mentre fuori fa freddo, troppo freddo, e pensare che se l'inverno non finisse mai potresti startene tutta la vita sotto quella trapunta coperta da una coperta di lana... protetta dal mondo che si ostina ad essere freddo, a congelare... incontrarsi in un giorno d'inverno è come pensare di poter dormire e sognare per sempre. Eravamo, l'uno per l'altra, il camino scoppiettante, il tepore domestico che cura raffreddori e malattie di un'anima che da sempre, al mondo, è in prognosi riservata.

Io neppure lo notai la prima volta: fu lui a farsi avanti. Non era neppure il mio tipo: l'avessi incontrato per la strada mi sarebbe rimasto indifferente. Furono le sue parole

a colpirmi, il suo modo di dire le cose, la sua capacità di leggere ogni fatto con una prospettiva che esula dai luoghi comuni e dalle convenzioni del momento.

E le storie che raccontava...se vi raccontassi la sua vita parrebbe a voi banale, semplice, una vita da poco, una di quelle su cui solo un folle potrebbe pensare di scrivere un libro, o girare un film. Ma se ve la raccontasse lui, potreste starvene per ore ad ascoltare, con la sensazione che di cose così non avete mai sentito parlare, che storie così belle – e pure così tristi – non le avete mai vissute. Perché lui non si limitava a raccontare fatti, a mettere su di un calendario del tempo passato i ricordi e la memoria... lui ricostruiva intorno agli eventi l'universo indecifrabile delle sensazioni provate, dei pensieri pensati prima durante dopo, e faceva della storia di un giorno la storia delle cause, degli eventi, degli effetti riducendo la vita – ma, forse, più che ridurre esaltava – esaltando la vita ad una sequenza sublime e perfetta di logiche questioni sentimentali. Sapeva raccontarti cosa ti scoppia dentro quando il mondo scoppia fuori. E quel che c'era di bello in questo, più bello delle sue storie, era il fatto che anche le mie, anche quelle degli altri sembravano storie migliori, vivibili, viste dai suoi occhi.

E poi quella maniera che trovammo, così infantile, di conoscersi. Non mi sono mai vergognata di nulla, mai. Con lui puoi essere quel che sei, quando vuoi, come vuoi. Lui capisce la sincerità, capisce il bisogno di sentirsi bambini, a volte.

Ci conoscemmo così...

Rosso disse lui.

Nero risposi.

Carne disse lui.

Pesce risposi

L'uomo interviene seguendo il copione.

UOMO: Sole.

DONNA: Sole

UOMO: Freddo.

DONNA: Caldo

UOMO: Eleganza.

DONNA: Sensualità.

UOMO: Perdono.

DONNA: Vendetta.

UOMO: Ragione.

DONNA: Sentimento.

UOMO: Bellezza.

DONNA: Sì, bellezza.

UOMO: Scrivere.

DONNA: Recitare.

UOMO: Piangere.

DONNA: Ridere.

UOMO: Sincerità.

DONNA: La sincerità, davvero.
UOMO: Poco.
DONNA: Tutto, io voglio tutto.
UOMO: Bene.
DONNA: Non sempre... comunque, sì, bene.
UOMO: Correre.
DONNA: Volare.
UOMO: Dire.
DONNA: Fare.
UOMO: Vivere.
DONNA: Vivere, sì, prima di morire.
UOMO: Scarpe da ginnastica.
DONNA: Dipende, spesso i tacchi.
UOMO: Latte freddo.
DONNA: Latte caldo.
UOMO: Marlboro.
DONNA: Troppo forti.
UOMO: Giocare.
DONNA: Basta giocare.
UOMO: Poche donne, quelle giuste.
DONNA: Tanti uomini, quando te la senti sono sempre quelli giusti.
UOMO: Poi non lo sono mai.
DONNA: Neppure le donne.
UOMO: Vero.
DONNA: Non sempre vero.
UOMO: Comprensivo.
DONNA: Testarda.
UOMO: Leggere... tutto.
DONNA: No, solo quello che mi piace.
UOMO: Teatro.
DONNA: Cinema.
UOMO: Opera.
DONNA: Canzonette.
UOMO: Viaggiare.
DONNA: Sempre.
UOMO: Vacanze al mare.
DONNA: Sì, il mare.
UOMO: Borsa.
DONNA: Valigia. Sicuramente valigia. Perché quando parti per un posto lontano non puoi portarti dietro una borsa, per quanto grande. È poco seria, lo capisci?

La donna ricomincia il suo monologo.

DONNA: Litigavano giorno e notte, per cose stupide. Cosa gli prende, a due persone, per diventare così? Io non lo capisco neppure ora. Eppure quando hai una bambina dovresti pensare a lei, a farla sentire bene. Invece loro urlavano, urlavano come matti, gridavano, erano posseduti. Anche col cuscino stretto sulle orecchie li sentivo rompere oggetti, chiamarsi con parole che provocavano in me la vergogna, farsi male. Ero davvero piccola, ma capivo, sapevo che non erano più loro... e che dovevo smettere di fingere di essere ancora io. Scesi in salotto, li guardai atterrita, non si curavano di me, cominciai a disperarmi, a piangere, ma non riuscivo a farli smettere. Mamma lo picchiava e papà cercava di allontanarla. Poi la spinse sul divano, con violenza. Questo io non lo avevo visto mai. Papà era un uomo delicato. Mamma stava rannicchiata sul divano, piangeva. Lui le urlava addosso cose che non ricordo, cose che fanno male. Salii nella loro camera da letto, presi una valigia grande e ci piegai dentro i vestiti di mio padre, quelli che entravano, le scarpe, gli occhiali. Ruppi il salvadanaio e misi dentro anche i miei spiccioli. Trascinai il peso di quella valigia fino in fondo alle scale. Mio padre continuava a gridare, poi mi vide. *Babbo... babbo basta* dissi, strozzata dal pianto. Ci fu silenzio, qualche minuto. Poi lui si avvicinò a me, si inginocchiò, mi accarezzò i capelli. Poi disse *È giusto*. Prese la valigia ed uscì di casa. Non lo vidi più.

Valigia... e cerca di infilarci tutto quanto... ché magari da un viaggio non torni più.

La donna interrompe il racconto, abbassa gli occhi, provando dolore.

UOMO: E se ti dico amore? Se dico amore, tu cosa dici?

DONNA: Questo non c'è nel tuo copione.

UOMO: C'è adesso... Amore...

DONNA: Perché fai così?

UOMO: Perché stanotte dirai solo la verità.

DONNA: ...

UOMO: Amore...

DONNA: ... sesso.

Luci accese.

Sipario aperto.

Parte Seconda

Capire

Sipario aperto.

Luci accese.

L'uomo si alza dallo sgabello e si avvicina alla donna. Sfila dalla tasca del pantalone una piccola scatola e la porge a lei.

DONNA: Cos'è?

UOMO: Aprila.

La donna apre la scatola.

DONNA: Come hai fatto?

UOMO: Ho chiesto a tua madre di tenerle per me, quando te ne andasti...

DONNA: Credevo fossero ancora in quel cofanetto.

UOMO: Non ci hai mai guardato?

DONNA: No. Ho cercato di stare lontana dal passato... ma le avrei conservate.

UOMO: Lo so.

DONNA: E allora perché le hai tenute tu, per tutto questo tempo?

UOMO: Avevo bisogno di non dimenticare.

DONNA: Quanto male possono averti fatto?

UOMO: Tutto il male di cui avevo bisogno. La sofferenza da senso a ciò che la provoca... soffrire significa che si è fatto le cose a modo, che poi è tutto finito, certo, ma che comunque erano cose fatte bene, erano storie oneste.

DONNA: Sarebbe bastato gettarle via per dimenticare tutto?

UOMO: A te è bastato chiuderle in un cofanetto.

DONNA: Io non ho mai dimenticato...

UOMO: Hai provato a farlo... e hai fatto bene... sei stata più forte di me.

DONNA: Io non ne potevo più di stare male...

UOMO: Lo so... a volte amare una persona provoca un dolore troppo grande da sopportare. È assurdo, non trovi?

DONNA: È sbagliato.

UOMO: No, è soltanto assurdo. E noi siamo persone talmente logiche da convincersi che sia sbagliato.

DONNA: Rimane il fatto che fa male...

UOMO: ... come rimane il fatto che si chiama Amore.

La donna si volta dall'altra parte, fissa lo sguardo nel vuoto. Lui si risiede sullo sgabello. Lei si fa attrice, si cala nella parte e ricomincia a provare.

DONNA: *Amare una donna è legarsi a lei nel momento più incerto. Amare una donna è saperla volere e cullare e proteggere anche quando non può accorgersene, saperle tirare una coperta fin sopra le spalle senza svegliarla, e starla a guardare, in silenzio, senza la voglia nascosta di essere da qualche altra parte.*

Lo aveva scritto da qualche parte, in una delle sue opere, e non faceva altro che ripetermi che le cose stavano davvero così, che è inutile dimostrare ad una donna di

amarla... se senti quel che senti lo capisci, e diventa vero, solo quando lei non può accorgersene, solo quando lei non c'è. E di questo, una donna deve accontentarsi. Ché, se ci pensate bene, non è poi così difficile per un uomo promettere, dire, e farlo anche tutta una vita. Chissà, poi, se è sincero? Come non è difficile presentarsi al ristorante, tirare fuori dalla tasca una piccola scatola, e dire *Amore, io non me ne andrò mai, mai*. Lo sanno fare tutti gli uomini, non ci vuole mica tanto a sembrare delle belle persone. Solo che lui era una bella persona davvero, non stava fingendo. E quando disse quelle parole lo fece credendoci come non aveva creduto a nient'altro. E io lo sapevo, perché io so sempre quando gli uomini mentono, lo sapevo che diceva la verità, che lo avrebbe fatto se glielo avessi permesso. Sono stata una donna fortunata, io, non ho dovuto accontentarmi. Avevo la certezza che mi amasse. Perché lui era un uomo diverso. Perché a lui non pesavano quelle fedi, quei due anelli che aveva comprato e regalato quella sera, al ristorante. La portava con una leggerezza tale, la sua fede, che sembrava possederla da sempre. Avrebbe invidiato la sua fede anche il più convinto dei credenti, anche il Santo Padre. Credeva all'amore quanto i religiosi non riescono a credere a Dio. Era felice di essere legato. Era felice di mancare di una certa libertà che manca sempre quando ti metti un anello al dito. Forse era ingenuo... ma era sincero. Ed io ero felice di essere amata in un modo così delicato... anche la sua passione, la sua maniera di possedermi, la sua gelosia... era delicato... e lasciarsi amare era così semplice...

L'uomo la interrompe di nuovo.

UOMO: Fosse, la vita, bella come questa prova in teatro...

DONNA: Non lo è? Non lo è stata?

UOMO: Come ti pare questa sceneggiatura?

DONNA: Che c'entra, adesso?

UOMO: C'entra, rispondi.

DONNA: Molto bella, molto complicata... E poi parla di noi.

UOMO: Vedi... C'ho messo un anno a scriverla... un anno per scrivere una storia già stata, per scrivere di noi. È molto complicata. E tu dici che è molto bella.

DONNA: Sì.

UOMO: Fosse stata così bella, la nostra storia vera, sarebbe stato un nulla tenerla dentro e raccontarla e su quella farsi forte e sentirsi migliore.

DONNA: È la nostra storia... è bella quanto questa finzione...

UOMO: La nostra storia è stata molto più bella... non era una menzogna come l'arte... ed era semplice... semplice quanto può solo essere semplice la perfezione... era una sfera nella quale stavamo abbracciati noi.

DONNA: Non ti capisco.

UOMO: Quando una storia riesce ad essere più bella della storia che la racconta significa che è una buona storia, incomunicabile, impronunciabile. Non ci sono parole adatte a spiegare la semplicità dell'amore che abbiamo provato. Puoi solo provarlo un amore così. Se lo racconti nessuno capisce. La gente si fa un'idea, tipo questa sceneggiatura, e crede di avere capito... ma in verità non ha capito niente.

DONNA: E allora?

UOMO: Domani, in teatro, le persone potranno piangere, potranno pensare che è molto bello quel che viene rappresentato, che è molto vero. Ma è solo un esercizio catartico, questo. Non sapranno mai cosa significa convivere con la mancanza di questo amore che racconti. Stiamo loro insegnando che questo amore è dolore, che è bello ma uccide. Ne staranno lontani da una storia così.

DONNA: Catarsi soddisfatta.

UOMO: Vedi che capisci...

DONNA: Nella vita non si può proteggersi da certi dolori perché si comprendono solo dopo averli provati. L'esercizio catartico quotidiano è un'utopia.

UOMO: È un bello scherzo... e ti frega quando meno te lo aspetti.

DONNA: Ma se tu avessi saputo avresti rinunciato a viverlo, questo amore?

UOMO: Se avessi saputo questo amore non sarebbe stato.

DONNA: Avresti rinunciato?

UOMO: No. Fare l'amore con te per la prima volta è stata la cosa più bella che abbia fatto in vita mia. Non saprei rinunciare ad una cosa tanto semplice.

DONNA: Ricordo ogni istante.

UOMO: Ricordalo anche a loro.

(Pausa)

DONNA: Avete mai visto due persone fare l'amore? Dico, fare l'amore, sul serio, non in un film. Due contorti in quel furore strambo che è la passione quando esplose. Non si distinguono, sono incomprensibili, sono fisicamente inclassificabili e matematicamente incalcolabili. Si reggono su equilibri che la scienza non contempla, fanno forza su leve che nella loro vita pratica sono inutili, ma che in quel preciso istante risultano indispensabili. Due persone che fanno l'amore sono la prova tangibile che la teoria dell'evoluzione secondo Darwin è una palla clamorosa, una menzogna bella e buona confezionata da qualche inflessibile, irremovibile puritano per sopprimere il senso di naturale illogicità che si comprime nel profondo di ogni essere umano e che ogni essere umano non esprime mai. Eppure fare l'amore è l'espressione di uno stato ansioso, di una prassi rifiutata perché non capita. Fare l'amore è un manierismo riproduttivo, è una mancanza di senso logico riguardo ad un ragionevole atteggiamento naturale. La natura impone un metodo per preservare la specie. Noi imponiamo a quel metodo il compito ancora più importante di preservare l'individuo. Se avete fatto almeno una volta l'amore, l'amore, sapete che in quel momento il tempo non esiste, non c'è passato, non c'è ricordo, non c'è speranza, non c'è futuro, non c'è presente, non c'è altro che fare l'amore. E quando due fanno l'amore si stringono e si costringono in un inseguirsi e attendersi assurdo, morboso, in un'attrazione voluta e rifiutata del tutto insignificante. Non ha senso fare l'amore. Nel senso che non ha un senso: non ci sono regole, non ci sono maniere, non ci sono motivi, scopi, fini. Non fa parte della natura fare l'amore. È un concetto evolucionisticamente sbagliato. È un errore che Darwin non può spiegarci con le sue teorie sulla natura. Perché nell'arco di una vita si preserva la specie troppe poche volte rispetto a quanto si preserva l'individuo con questo gesto. Qualcuno potrebbe dire che è sbagliato fare l'amore così. Ma non può essere sbagliato qualcosa che ti

salva la vita, che ti rende la vita anche solo un attimo migliore. Il fatto è che, per come la vedo io, per come la vedeva lui, l'uomo oltre ad essere un animale naturale si completa pure di una qualche componente metafisica, che non è ragione o intelligenza, è proprio qualcosa che va al di là di uno scambio neurologico, qualcosa di diverso dall'energia. Si tratta di tendenza... all'infinito. Ma più che tendenza è aspirazione... e questa aspirazione all'infinito è il motore di questo nostro bisogno di tendere a qualcosa oltre, al di sopra, più là della fisica. È l'immagine della filosofia Prima, fare l'amore. Si provano sensazioni talmente irripetibili, subito dopo, e la vita diventa qualcosa di talmente piccolo a confronto, che ricominciare ad affrontarla sembra un nulla.

Quando abbiamo fatto l'amore la prima volta io lo conducevo, tenendolo stretto col mio corpo, come portandolo a spasso per mano, verso un universo di cose che sapevo essergli sconosciute. Gli insegnavo, con ogni centimetro della mia pelle nuda, ad amare una donna. Ed era bello vedere che non aveva paura. Era bello sentire che non aveva bisogno di me, che potevo smettere di tenergli la mano, che non si sarebbe perso. Abbiamo fatto l'amore come due che si conoscono da una vita. La prima volta che abbiamo fatto l'amore è stato come l'ultima: naturale. Se ci penso mi vengono i brividi. Perché quando facemmo l'amore, la prima volta, io non potevo credere che non l'avesse mai fatto. Era così normale, per lui, non provava disagio. E così l'ultima volta, così normale, senza disagio, aveva conservato lo stesso spirito e lo stesso atteggiamento della prima volta. Ed era quello, lo capivo, che rendeva la cosa così speciale per lui. Fare l'amore con me era semplice come dirmi che mi amava... era spontaneo.

E per lui era importante credere di non voler fare l'amore con nessun'altra. Era indispensabile. Perché era perfetto pensare che se fare l'amore significava tendere all'infinito, fare l'amore con me significava di quell'infinito fare parte. Poi, la vita ci ha persi. L'amore non lo abbiamo fatto più...

UOMO: ...ed è passato così tanto tempo che non riesco più a ricordare neppure il sapore, l'odore dell'infinito.

La donna gli si avvicina, gli prende le mani.

DONNA: Che significa? Non hai fatto l'amore con nessun'altra donna da quando ci siamo persi?

UOMO: Non è stato amore... non è stato l'infinito... non lo è stato più.

DONNA: Sarà stato qualcos'altro. Sarà stato bello comunque.

UOMO: Bello è stato amarli. Il resto soltanto capire che nulla sarebbe più stato tanto bello. Sono sgusciato via dal letto di tutte quelle donne come un ladro da una finestra. Ho rubato loro intimità che non ho saputo condividere e restituire. Le ho deluse, usate, lasciate lì a cercare di capire perché. E mai ho spiegato loro che in loro cercavo te, ma che in nessuna ti ho più trovata. Sono stato disonesto, ho mancato di sincerità.

DONNA: ...

UOMO: Sono diventato squallido, cattivo. E ho sbagliato tutto.

DONNA: Non ti avranno odiato per questo.

UOMO: Non mi importa. Neppure io le ho odiate per quello che non erano.
DONNA: Ma che cosa ti aspettavi?
UOMO: Dalla vita?
DONNA: Da quelle donne.
UOMO: Che fossero più forti della vita.
DONNA: E dalla vita?
UOMO: Che mi restituisse i miei sogni. Non le ho mai tolto niente, io.
DONNA: Non prendertela con la vita.
UOMO: Devo prendermela con te?
DONNA: Se ti fa stare meglio...
UOMO: Mi avrebbe fatto stare meglio averti.
DONNA: Anche a me.
UOMO: È evidente il contrario.
DONNA: Tu non lo sai cosa ho sentito. Tu non te lo immagini neppure il dolore che mi sono tenuta dentro.
UOMO: Io ho sempre voluto liberarti dal dolore.
DONNA: Da certi turbamenti ti liberi soltanto da sola. Non potevi farci niente.
UOMO: Non mi hai fatto nemmeno provare.
DONNA: L'ho creduto più giusto.
UOMO: L'hai creduto più giusto per te.
DONNA: Come vuoi... tanto non capisci.
UOMO: E allora spiegami.

La donna si avvicina al letto, ne scosta le tende, rovista sotto al cuscino e ne trae due fogli: una lettera. Poi si porta al centro del palco.

DONNA: C'era qualcosa che rendeva la nostra relazione singolare, qualcosa di apparentemente incomprensibile, di cui nessuno poteva accorgersi. Parlo dei mondi al di là dei nostri mondi, degli universi personali. Si strutturavano su logiche e meccaniche completamente diverse. La mia praticità contro la sua ragione. La sua calma contro il mio nervosismo. La sua costanza contro la mia mancanza di equilibrio. La mia sincerità assoluta contro il suo tatto. La mia sensibilità nascosta contro la sua sfacciata. Ma sopra a tutto i suoi sogni definiti contro i miei indefiniti. Quando si parla di sogni si parla di futuro. Lui poneva il suo indubitabile e decisamente voluto. Io opponevo il mio incerto e voluto con frequente incostanza. Ma un giorno mi convinsi che lui poteva essere la persona giusta. Perché lui tutto questo lo capiva. Capiva quanto si soffre nella coscienza di non sapere pienamente cosa attendersi dalla vita. Ed io feci forza sulla sua promessa, su quella lettera.

La donna comincia a leggere i fogli.

DONNA:

Lettera da un mondo passato per un mondo che ha da venire

*8 Marzo di un anno imprecisabile,
in un mondo incomprensibile.*

Cara,

vi sono giorni in cui scrivere rimane alla mia stanca mano un esercizio effimero per le dita. Oggi non è uno di questi giorni. Perché oggi scrivo per voi.

Dovrete scusare la mia volgare licenza di rimandare con frequente invadenza la vostra mente alla mia umile immagine che voi adesso, come nei giorni passati, avete visto rappresentata nella mia stropicciata calligrafia... non posso fare a meno di scrivervi, non posso frenare il pedante desiderio di starvi accanto anche quando siete lontana, anche quando siete altrove dove io non sono, dove dovrei venirvi a cercare... Scrivere mi fa compagnia. Trovo lieto il riposo che dimostra il pensiero... ancor più lieto il riposo che dimostra pensare di voi... indicibilmente lieto il riposo che dimostra pensare di voi occupata a pensare di me....

Scrivere mi fa compagnia quando siete lontana: mi rammenta di voi.

Così mi siedo alla mia scrivania, raccolgo grovigli di parole come chiazze d'inchiostro e ne faccio corretti registri di quel che sono e di quel che siete.

Ma, in vero, stanotte vi scrivo per un motivo ben preciso: vorrei chiedervi scusa. Capisco, davvero capisco il vostro dispetto nel leggere questa amara parola: so che sapete ch'io non trovo ragione per chiedere mai perdono. Errare, in fondo, fa parte dell'imperfetta natura dell'uomo il quale, predisposto al dispettoso capriccio dell'egoismo, si perde negli interstizi più reconditi delle proprie logiche dimenticando quella nobile attitudine sociale, figlia della storia della ragione, dell'ossequiosa deferenza dovuta alla soddisfazione della felicità più anelata: la compagnia. La compagnia vostra, in questo caso.

Gli uomini fuggono la solitudine vagheggiando paradisi idilliaci dove lo spirito possa avere in sorte di bramare sé stesso placidamente disteso nelle eburnee alcove del pensiero, ove la vita sparisce, si disfa, per lasciare spazio all'immaginazione e alla fantasia, alla memoria e all'arte, alla speculazione fine a sé stessa.

Gli uomini fuggono la solitudine. E un giorno si accorgono che in quei paradisi, tanto anelati nel giorno caotico e tanto passeggiati e goduti la notte, manca qualcosa. Si accorgono, questi uomini, che la loro mania di pace non si appaga totalmente.

Questi uomini costruiscono splendide dottrine per poi farsene nulla... perché nulla è bello se non si ha qualcuno cui regalarlo.

Ma un giorno, o una notte, o un momento incomprensibile, viene a passo lento, quasi volando, una donna, e uno di quegli uomini trova dentro sé, in un istante, una sensazione familiare: si stropiccia gli occhi, si scrolla di dosso il torpore della sorpresa,

rilassa la mente e cerca di capire: è il paradiso... il paradiso ad occhi aperti... l'eburnea alcova che è dentro di me, ma che sta invece al di fuori... ed è bella, è radiosa, è calda, è serena, è stupefacente, è instancabilmente desiderabile...

Pare la medesima espressione di sé trasportata fuori, un'idea non più sognata ma veduta, non più impalpabile ma toccata. È quel che siete stata per me.

Fino al punto di non distinguere più i sogni dalla realtà, le mere illusioni dalla vita vera, il desiderio del vostro amore dalla vostra persona. Fino al punto di stringervi la mano tanto forte da farvi sentire sola. Appannato dalle nebbie della felicità, non riuscivo a vedere le vostre insicurezze, la vostra fragilità, il vostro bisogno... non riuscivo a capire che eravate lì con me perché vi sentivo, ma che, in vero, eravate altrove dove il mio udito distratto non riusciva a percepire il vostro modesto e mite lamento. E per questo vi chiedo perdono. Per la mia negligenza, per la mia vanità, per la mia infantile voglia di volere solo il bene, per la mia disonesta allegria.

Non ho avuto la forza, non sono stato capace di vedere oltre i vostri occhi, come dite voi, oltre i vostri occhi, in quel momento. Oltre gli occhi vostri dove sta il vostro mondo racchiuso.

Vi raccontavo dei miei empirei, tanta era la soddisfazione di farlo con voi che potevate capirli, senza domandarvi dei vostri.

Non vi ho mai chiesto cosa sognate. Si può essere tanto egoisti, tanto avari?

Bene, io lo sono stato, io che credevo di non poterlo essere con voi. E per questo riduco le mie ragioni a nulla e trovo ragione di chiedervi... perdono.

So, nel profondo del cuore, che la vostra anima nobile concederà alla mia, inferma e sconcertante, anche la clemenza di questa nuova pace. So che avete già perdonato ancora prima ch'io abbia avuto il coraggio di chiedere.

Adesso lo so, ne ho la certezza: quel che devo fare è regalarvi la mia solitudine, ossia le immagini ove trovavano alloggio i miei pensieri quando non c'eravate e ove albergano adesso, distesi sulle morbide forme della vostra immagine riprodotta.

Fate della vostra fresca gioia che non avete mai perso lieto motivo per aspettare domani e nascondete la vostra anima scombussolata in questi luoghi dove un giorno vi accompagnerò, stringendovi la mano, a riprenderla...

L'uomo l'interrompe recitando a mente il licenziamento della lettera.

UOMO:

...Non abbiate timore, non curatevi dei dubbi, non attendete ai malsani pensieri che l'incomprensione – che a volte, certo, ci offende – o la lontananza – se mai vi sarà – vi faranno sorgere nella mente... ricordate questo o, se per voi è più giusto, non dimenticatelo: ch'io non sarò

mai tanto distante da non riuscire a vedervi o distante tanto da non percepire il vostro profumo, e sempre sarò, ovunque io sia, vostro.

(Pausa)

DONNA: Incominciasti ad amarti da lì, da quel momento. Fu il giorno della donna in cui mi sentii una donna diversa, migliore.

UOMO: Ma in un giorno qualunque ti feci sentire una donna diversa, peggiore.

DONNA: Non è stata colpa tua.

UOMO: Neppure dopo ti ho chiesto mai cosa sognavi.

DONNA: Non te lo avrei saputo dire. Non sapevo cosa volevo dalla vita.

UOMO: Con me lo sapevi.

DONNA: Poi non ci ho creduto più.

UOMO: Perché non sono stato capace di prenderti per mano, di accompagnarti a riprendere la tua anima.

DONNA: Non l'avevo più, un'anima, quando la nostra storia finì.

UOMO: Forse te l'avevo uccisa io... con i miei sogni.

DONNA: Mi hai fatto sentire viva, mi hai fatto sognare quando non ne ero più capace.

UOMO: Poi non sono stato più capace di farti sognare e ti ho fatto sentire morta.

DONNA: Smettila.

UOMO: Smettila tu di farmi sentire bello, di farmi sentire l'uomo giusto. Non lo sono stato... è evidente. Sono solo uno scrittore. Uno che sa pensarla, la vita, ma non sa viverla. Io lo sapevo... e ti ho tirato insieme a me nel baratro di un mondo impossibile.

DONNA: Per la gente sei uno scrittore, per chi compra i tuoi libri. Non per me. Io ho vissuto con l'uomo che sei. Loro comprano i tuoi libri, non io. La gente compra le tue opere e sa che fai questo, scrivere. Per loro è normale. Sei uno scrittore e scrivi. Non se lo domandano neppure cosa significa, sanno che tu scrivi, leggono i tuoi libri e questo a loro può bastare. Non vanno a fondo. Prova ad andarci tu a fondo. Io lo so che puoi farlo, so che lo hai già fatto, so che lo hai persino toccato, il fondo. Tu sei uno scrittore, chiediti cosa significa. A te non basta scrivere e leggere, tu vuoi capire. Chi sei? Chi sei scrittore?

L'uomo tace per alcuni secondi. Comincia un dialogo tra i due che ha l'aria di una seduta psichiatrica, qualcosa a che vedere con intimità sondabili soltanto in questa certa situazione, qualcosa riguardo l'inaccessibile sfera del svelare e razionalizzare nella quale, adesso, la donna accede con una delicatezza da lasciare sconcertati. E l'uomo, si lascia penetrare.

UOMO: Non lo so. Davvero, io non riesco più a capirlo.

DONNA: Ti do una mano io, posso?

UOMO: Se credi di poterci riuscire...

DONNA: Cominciamo da quello che è indubitabile. Sei un uomo onesto, onesto nei confronti della vita, estremamente onesto, in modo quasi assurdo. E sei compassionevole, un uomo compassionevole nei confronti degli altri, di tutti gli altri.

UOMO: Onestà e compassione... ho sempre creduto fossero distinzioni che rendono un uomo una persona per bene. Continuo a crederlo, ma mi rendo conto di quanto possano fare male, di quanto sia dura volere essere una persona per bene. Finisci per sentirti sempre in debito, e non importa che gli altri ti mettano di fronte ai tuoi pregi, ai tuoi meriti, perché ad essere davvero onesti e compassionevoli si è portati a rapportarsi alla vita con la convinzione di essere sempre in difetto...

DONNA: ...non essendolo mai. Non devi niente a nessuno. Sei tu che continui a voler dare.

UOMO: Credo sia cominciata così questa storia dello scrivere. La scrittura è un metodo non riconosciuto dalla medicina come terapeutico per il dolore. È morfina intellettuale. E io ne avevo bisogno.

DONNA: Ma non ti ha reso felice. Perché non sei riuscito a stare bene... con te stesso?

UOMO: Perché poi ci entri, in questo tunnel dello scrivere, e capisci ad un certo punto che non puoi più venirne fuori, che più che una vocazione o un passatempo, la scrittura è un rifugio per persone che non se la sentono più di vivere i compromessi dei giorni di sempre, ma neppure sono tanto convinti di volerne morire... e si nascondono dietro le inafferrabili mura della fantasia a combattere i fantasmi di un'anima che la gente là fuori non si immagina neppure. Il mondo va avanti. Tu scrivi un mondo migliore. E vivi cercando di trasformare il primo nel secondo. E muori ogni volta che il secondo non trova la forza di sopravvivere nel primo.

DONNA: E, allora, perché non sei ancora morto? Il mondo che vuoi non è, in fondo, quello che hai.

UOMO: La scrittura non è solo questo: è anche la personale affermazione di quello che si è veramente, nonostante potenze alle quali non puoi per condizione opposti non ti permettono di essere. Scrivere è anche dire con una voce più forte e profonda di quella che si ha. Scrivere è comunicare, è trasmettere, è invitare a pensare. Scrivere è una certezza... ha di bello, la scrittura, che una volta cominciato non puoi più smettere di farlo, dura quanto la tua vita dal momento in cui quella penna che stringi tra le mani ti appare per la prima volta necessaria. Non puoi chiedere ad uno scrittore di smettere di scrivere, non puoi chiedergli di smettere di pensare con la fantasia, coi sogni. Uno scrittore può anche voler non scrivere, ma i suoi pensieri e la maniera in cui recepisce e trasmette rimarrà sempre la maniera della scrittura: un costrutto indispensabile.

DONNA: L'arte è un costrutto ben articolato, una perifrasi che trova senso nell'omissione di quel che si vuole spiegare: sono mille parole inutili in luogo di quella del tutto necessaria.

UOMO: E la vita di un'artista è una vita piena di cose inutili in luogo di quella del tutto necessaria.

DONNA: Adesso non dirmi che quella cosa del tutto necessaria...

UOMO: ...eravamo noi. Sì, eravamo noi.

DONNA: Non si può sopravvivere vivendo di cose inutili.

UOMO: Si diventa artisti nell'istante esatto in cui, cercata la felicità, si capisce che è lontana... ed in attesa di quella si edifica un universo somigliante. Dentro, nel profondo. E lì si vive. E lì ho vissuto, fino ad ora.

DONNA: Così tu scrivi, e il mondo va avanti, tu scrivi pensieri, poi descrivi persone, luoghi, situazioni, metafore.

UOMO: Il mondo va avanti, finisci la scuola, cominci l'università, molli tutto e ti metti a studiare da solo, e intanto lavori, ogni giorno, fai quello che ti chiedono di fare perché sei indispensabile, fai tutto quello che ti chiedono di fare perché ami le persone che ti stanno intorno, ami la tua famiglia e sai che possono farcela meglio se tu dai una mano.

DONNA: Il mondo va avanti e le metafore diventano racconti, racconti fatti di persone, di luoghi, di situazioni, racconti che sono metafore, spesso racconti che sono metafore della tua vita, racconti che racconti a te stesso per sopportare meglio tutto quanto.

UOMO: Il mondo va avanti, le cose sembrano aggiustarsi, sembra tutto più facile, e tu vai in giro, la sera, e la incontri, per caso, la trovi, e lei è lì e ti racconta la sua storia e a te sembra che per tutto questo tempo lei non abbia fatto altro che aspettarti, ti sembra che in tutto questo tempo tu ti sia migliorato, tu sia cresciuto, cambiato per essere quello di cui lei ha bisogno.

DONNA: Il mondo va avanti e scrivere è colmare dei vuoti che l'anima conserva nascosti alla gente, all'amore, dei vuoti che solo tu conosci, dei vuoti che né lei né gli altri capiranno mai.

UOMO: Il mondo va avanti e tu hai voglia di cambiare la vita, hai voglia di promettere a quella donna che non la lascerai mai più sola, hai voglia di fare una famiglia, di andare via da casa, di seguire i sogni, di essere libero di prendere una strada che una volta, finalmente, riesci a sentire davvero tua.

DONNA: Il mondo va avanti e tu devi decidere, devi scendere un attimo, fermarti a pensare... e scegliere.

UOMO: E mentre pensi a cosa è meglio scegliere, a cosa è giusto, ti aggrappi a qualcosa di certo, al di fuori di te ma che di te fa parte in modo inscindibile: scrivere.

L'uomo e la donna rimangono in silenzi per qualche secondo.

UOMO: Mi sono sentito tanto sbagliato, capisci? Non l'ho più trovata la forza di affrontare la vita. Mi sono accontentato dei miei racconti, delle mie favole. Mi sono nutrito di quello soltanto.

DONNA: Non ha avuto senso, lo capisci? Perché non lo hai spazzato via tutto questo male?

UOMO: Perché sono malato, malato del gioco della vita.

DONNA: Hai sempre giocato troppo. All'inizio era divertente, giocavi con la felicità. Poi, quando le cose si sono fatte più complicate, più cattive, hai continuato a giocare col dolore. Non sei stato mai coi piedi in terra, non ti sei mai accorto che nella vita ci sono momenti in cui l'arte non deve esistere.

UOMO: Non dire così, non è così.

DONNA: Invece te lo dico, non importa se non vuoi ascoltare. I dolori, i problemi, il male, non hanno nulla a che vedere con la bellezza dell'arte. Mi sono innamorata di un uomo che si dimostrava capace di sentire, di dare, di vedere, di dire in modo diverso, di uomo che viveva di allucinazioni, di fantasie, di sogni. Mi sono innamorata di un uomo diverso. Ma quando ce n'è stato bisogno, non sei stato capace di essere soltanto un uomo. Non sei stato capace di affrontare la vita con la cattiveria con la quale quella si abbatteva su di noi, su di me. Sei stato capace solo di rimanere diverso.

UOMO: Non sono un uomo cattivo, non potevo esserlo.

DONNA: Dovevi esserlo. Ci avevano fatto male, mi avevano ucciso dentro, massacrata. Non hai fatto niente.

UOMO: Ti ho promesso l'eternità di un affetto.

DONNA: Non servono a niente le promesse, non serve l'arte, non servono i sogni quando la vita ti uccide e la tua storia si frantuma, si rompe.

UOMO: Lo so.

DONNA: Adesso...

UOMO: Sì, adesso, adesso che è troppo tardi. Si imparano sempre dopo le cose che servono prima. Credevo di essere un uomo abbastanza intelligente da saper prevenire, da saper calcolare tutto quanto perché tutto quanto potesse essere perfetto e non fare mai male. Non lo sono stato, ho perduto, ho fallito.

DONNA: Non sei Dio, scrittore. Non potevi sapere. Eri soltanto un uomo inesperto, un uomo ingenuo.

UOMO: Un ragazzino.

DONNA: L'ho amata la tua ingenuità, quella mi ha fatto sognare, quella mi ha tenuta stretta a te.

UOMO: Poi ti ha convinta che non potevo essere la persona giusta.

DONNA: No. Mi ha convinta che eri davvero la persona giusta, ma che non avevo bisogno di questo, perché mi faceva male. Avevo bisogno di un uomo che sapesse difendermi, che sapesse opporre alle sferzate della vita, delle altre persone, colpi tanto forti da spezzare i problemi. Volevo solo che tu mi difendessi?

UOMO: Non lo ho fatto?

DONNA: Volevo che tu fossi tanto forte da difendere me. Ma eri troppo impegnato a difendere noi.

UOMO: Mi dispiace.

DONNA: Non dispiacerti. Hai fatto quello che ti sentivi di fare

UOMO: Ho fatto male.

DONNA: Lo hai fatto. Non si torna più indietro. Non dispiacerti più.

UOMO: Non ho più niente per cui non dispiacermi.

DONNA: Ricorda il bello che c'è stato.

UOMO: Ricordamelo tu. Non capisco cosa era bello per me, cosa per te, cosa per entrambi.

DONNA: Quando mi chiedesti di sposarti. Quello fu bello, per te nel chiedere, per me nel sentirmi chiedere, per entrambi nel vivere un bel sogno.

UOMO: Quel giorno...

La donna ripescava tra le tante, una scena del dramma. La recitava a lui perché crede che ne abbia bisogno, crede che lo farà stare meglio.

DONNA: *Lo sai, amore mio, le cose cambiano, la vita si perde e si smarrisce nelle incomprensioni e nelle pieghe dell'anima che non si sa di avere. Tornare indietro non si può, non si può mai. E chi lo fa, crede di farlo, ma si perde più di prima, e prima o poi se ne accorge... e muore* mi disse.

Noi non avevamo nessuna intenzione di morire... noi non eravamo morti.

Ufficio Stato Civile. Penultima porta a sinistra. Ci andò una mattina senza dirmi niente.

- Buongiorno.

- Giorno.

- Io vorrei sposarmi.

- Prego, accomodati.

- ...

- Matrimonio civile o religioso?

- Dio mio, civile!

- Tua moglie è maggiorenne?

- Sì, la ragazza è maggiorenne, ma non è ancora mia moglie.

- Lo diventerà?

- Lo spero.

- Che vuol dire?

- Storia lunga...

- Comunque... è italiana?

- Italianissima.

- Dove abitate.

- Nel Comune...

- Meglio così, ci sono meno problemi.

- Che dobbiamo fare?

- Semplicissimo: ti prendo un appuntamento al quale dovete presentarvi insieme per mettere qualche firma... portate una marca da bollo da 14,85. Noi mandiamo le pubblicazioni in Comune che rimangono affisse per quindici giorni... poi vi sposate. Tutto nel giro di venti, trenta giorni al massimo.

- Tutto qui?

- Cioè?

- Sembra facile.

- È facile... controllo quando siamo liberi per l'appuntamento.

- Per quello aspetterei qualche giorno... devo sentire lei, magari ha degli impegni... *nei prossimi cent'anni.*

- Simpatico. Va bene... allora ripassi tu?

- Perfetto, la ringrazio.

- Di niente.

Era stato in Comune, all'Ufficio Stato Civile. Si voleva rendere conto della cosa. Ci pensate? Quindici Euro, solo quindici Euro ed eravamo sposati! Costa così poco stare insieme tutta la vita. Ed è così semplice: due firme, un po' d'attesa e si è in un batter di ciglia marito e moglie. Sposarsi, che idea fantastica.

Come dice Benjamin – lo aveva letto da qualche parte – le idee sono come le costellazioni: riesci a vederle meglio stringendo gli occhi. Aveva stretto gli occhi su questa idea quanto aveva potuto, fino a farsi male, per riuscire a vederla perfettamente. E a qualcosa era servito. Era servito a capire che l'unica maniera che avevamo noi di stare insieme era stare insieme nella libertà di porsi un limite.

Tornare al caotico e fantastico panico emozionale che ci aveva generato non era più possibile... sarebbe stato mettere in discussione il senso di una settimana di allontanamento... mentre noi, da questa rottura avevamo imparato un sacco di cose, ci eravamo conosciuti meglio, ci eravamo rivelati per la totalità del nostro essere. Avevamo provato emozioni diverse. E avevamo capito che non potevamo starci lontani... perché ogni volta tornavamo, e ci riprendevamo, perché sapevamo di essere qualcosa di speciale, qualcosa che se ne stava da un'altra parte e potevamo capire solo noi cos'era.

L'uomo la interrompe.

UOMO: Avevamo perso la forza di sognare. Dovevamo smettere di farlo o realizzare il sogno subito.

DONNA: Come era possibile farlo così, senza pensarci, senza sapere?

UOMO: Io l'avrei fatto.

DONNA: Ci ho provato a stringere gli occhi per vederla meglio quest'idea. L'ho vista, bella e grande e felice come la vedevi tu. Ma credevo che non fosse arrivato ancora il tempo.

UOMO: Hai continuato a farti rosicchiare dentro dai sogni lontani. Te li avrei regalati subito i nostri sogni. Perché non li hai voluti?

DONNA: Perché stavo male.

UOMO: Perché non sono stato capace di difenderti?

DONNA: Sì. Non sei stato capace di difendermi. Non avrei potuto sposare quell'uomo.

UOMO: Non ci fosse stata la vita di mezzo, adesso saremmo felici, insieme, con un mondo di ricordi, con le nostre fedi ancora al dito.

DONNA: Ma la vita c'è stata. E tu non hai saputo affrontarla. Ed io non ho potuto evitare di farlo.

UOMO: Non ne posso più di tutto questo passato. Non ne posso più. Non serve più parlare di questo, non serve più. Mi sono ripetuto le mie parole come le tue, giorno per giorno, sentendomi debole nel pronunciarle e forte nell'ascoltarle. Adesso basta, adesso voglio sentirmi bene, voglio finirla con questa storia. Dammi una mano a chiudere il sipario, dammi una mano a smontare la scena della mia vita.

DONNA: Posso darti una mano a fare quel che vuoi... ma vorrei darti un motivo per restare. Siamo stati tanto lontani. Rimani qui ancora un po', resta con me. Fammi compagnia. Raccontiamocela tutta, questa storia. Ormai che abbiamo cominciato, dobbiamo pure finire, in qualche maniera.

UOMO: Stai giocando con la vita, coi dolori.

DONNA: Me lo hai insegnato tu.

UOMO: E sia.

DONNA: Sia.

UOMO: Bene... restare qui, in questa camera da letto, pardon, in questo teatro da letto, diverso da ogni giaciglio in cui ci si addormenta e domani è uguale a oggi, in questo teatro dove su di un letto indecifrabile, incalcolabile, incomprensibile ci addormenteremo per svegliarsi domani in un giorno che sapremo davvero chiamare domani, in un giorno che non sarà più vivibile, né migliore, ma diverso, un giorno in cui questo eterno ieri se ne vada dove vuole per lasciare modo, nell'oggi, di pensare davvero a domani.

DONNA: (*Concitatamente, quasi urlando, in estasi*) Si chiude il sipario, le luci si abbassano piano piano.

L'uomo ha chiuso metà sipario. Adesso corre dall'altra parte e chiude anche l'altra metà. Voce dell'uomo da dietro il sipario chiuso.

UOMO: (*Sempre concitatamente, ma con tono decisamente più basso a sottolineare le parole come fossero un segreto*) E a questo punto, avranno imparato a conoscerti come ti ho conosciuta io, avranno incominciato ad amarti.

(Pausa)

Sentilo, senti il loro applauso.

Si spengono le luci.

Sipario chiuso.

Parte Terza

Dimenticare

Sipario chiuso.

Luci spente nella sala.

Dietro il sipario luci accese.

Si sentono rumori, spostamenti di oggetti, tele che calano.

UOMO: Dammi una mano a togliere questo specchio. Anzi, no. Apri il sipario.

DONNA: Dai, che senso ha? Non c'è bisogno di aprire il sipario.

UOMO: Non discutere: abbiamo giocato finora, non vedo il motivo di smettere. Lo hai detto tu.

La donna esce dal sipario sul proscenio. Apre il sipario, spingendolo dalle parti.

DONNA: Ostinato e cocciuto come sempre. Ed io stupida che ti assecondo.

La donna ha aperto totalmente il sipario e l'uomo ha finito di allestire il palco con ciò che farà da scenografia alle tre seguenti parti dell'opera.

Il pianoforte ed il letto sono ancora sulla scena. La toilette è stata portata nelle quinte, come se non ci fosse più bisogno di guardarsi allo specchio per sapere chi si è, come se non servissero più i trucchi per maschere che non si possono più portare.

Sul palco, calano dal soffitto molte immagini tra le quali l'attrice dovrà muoversi nel suo narrare. Le immagini rappresentano i ricordi, il passato: c'è il particolare di due mani che si stringono, c'è un utero, c'è un orizzonte, c'è la porta di una casa, ci sono i primi passi di un bambino, c'è una penna, c'è una donna che balla, ci sono due fedè, ci sono due che fanno l'amore, c'è il fiocco di un regalo scartato, c'è il particolare degli occhi di una donna, e tanto altro...

Perché dimenticare significa posare un velo sul passato perché il rumore che fa il passato quando torna possa essere un rumore sordo, possa non fare più male. Dimenticare significa passare in rassegna i ricordi perché diventino memoria, perché possano fare parte di una storia non più tua.

L'uomo si avvicina alla donna ed insieme si portano al centro, sul proscenio.

Lui le parla all'orecchio: negli occhi ha le immagini di quel che racconta.

UOMO: Guarda questa sala. Riesci ad immaginarla piena di gente? Riesci a capire cosa significa? Ci sono centinaia di persone sedute che vogliono da te qualcosa, te lo chiedono con gli occhi, con le loro labbra serrate, con i loro abiti lustrati e stirati. Sai cosa vogliono? Lo sai?

DONNA: Tu credi di saperlo?

UOMO: Io ne ho certezza. Vogliono la tua storia, vogliono la tua voce che la racconta e la tua danza che la rappresenta. Loro vogliono te. Ti vogliono, Effimera, ti desiderano come niente altro al mondo. Vogliono possederti... e lo fanno con i loro occhi affamati e con le loro labbra serrate. Loro vogliono solo te.

DONNA: Loro sono qui per assistere ad un dramma... sono solo spettatori.

UOMO: Erano spettatori. Lo erano quando hanno posato i loro sederi profumati sul velluto di quelle poltrone. Ma adesso sono qualcosa d'altro. Adesso sono persone

sulle quali hai aperto una frattura come si apre un sipario. Sono anime in pena perché tu gli stai raccontando la loro storia più bella: tu stai raccontando loro la storia dei loro vent'anni.

DONNA: Scrittore, scrittore, che sciocco che sei. Io sto raccontando la tua storia, la storia tua più bella, la storia dei vent'anni tuoi.

UOMO: Li stai facendo ricordare, questo conta. Loro sognano adesso. E ti desiderano. Ti stanno amando.

La donna si rivolge alla sala vuota.

DONNA: Mi desiderate? Mi amate? Avanti, rispondete! (Ride) Senti, scrittore. Nessuno risponde!

UOMO: Nessuno risponde stasera che la sala è vuota. Nessuno risponderà domani, perché tu non chiederai. Loro staranno sognando sulle pagine di questa storia, staranno volando con la tua danza e piangeranno musicando le tue ultime parole.

Avanti, Effimera, falli tornare indietro nel tempo, rendili capaci di vivere quello che sei stata capace di vivere mai. Insegna loro a dimenticare quello che non sei stata capace di ricordare tu.

Comincia. Comincia.

DONNA: Non voglio continuare se dobbiamo farci male.

UOMO: Non farà male. Male lo ha già fatto. Ricorda per dimenticare... Ricorda.

La donna chiude gli occhi, passa in rassegna i ricordi e le scene del dramma da rappresentare, ne sceglie una e comincia.

DONNA: Il primo ricordo è un diario. Me lo regalò pochi giorni dopo averlo conosciuto. Cominciava con una domanda *Ricordi?* Che era il titolo di un racconto che lui aveva cominciato a scrivere. Mi disse che quel diario sarebbe stata la nostra storia, la nostra storia scritta a mano, una storia fantastica, perché si poteva inventarla giorno per giorno, si poteva scrivere in due, e non era poi così difficile farlo perché sarebbe bastato riportare gli eventi e le sensazioni, quelli veri, e attaccare sopra foto, fiori, biglietti di cinema o treno o aereo, ritagli di giornale, piccoli oggetti. Sarebbe stata la cronaca quotidiana della nostra vita insieme. Una cronaca sentimentale. I piansi quando me lo regalò. Era bellissimo, rilegato in belle, pieno di fogli bianchi tagliati a mano e ingialliti. Aspettava solo, quel diario, che ci tuffassimo dentro la nostra storia per riempirlo, per soddisfarlo della sua sete di vita. Era un libro vuoto con la mania di diventare presto colmo. Era una buona metafora di quel che eravamo: due persone con la possibilità di inventarsi un futuro. Era tutto quello che si può chiedere dalla vita. O almeno lo sembrava.

UOMO: Lo sembrava... sembrava vero che ci potesse bastare la certezza di avere un futuro.

DONNA: Non potevamo sapere come sarebbe andata.

UOMO: Abbiamo fatto bene a vivere.

DONNA: Vero...

UOMO: Poi, perché smettesti di scriverci sopra?

DONNA: Accadde la prima volta che ci lasciammo. Aprire quel diario faceva tornare insieme tutti i sogni e tutte le speranze. Stavano lì, quei sogni, stropicciati nelle nostre calligrafie, e pure tanto puliti, tanto lineari. Facevano male, lo capisci?

UOMO: Lo capisco.

DONNA: E poi ci avevo scritto delle cose tanto cattive su di te e sulla nostra storia.

UOMO: Era una cosa bella, quel diario. Poi ha cominciato a fare male, come tutto.

DONNA: Era una cosa strana. Era la tua solita maniera di abbracciare la vita. Come fai a pensarle tutte tu, certe cose, come fai a complicare sempre tutto.

UOMO: A me pare solo bello quando lo faccio. Se poi diventa complicato col tempo continua a parermi bello cercare di risolvere i problemi.

DONNA: Ma non sei stanco?

UOMO: Sì. Infatti sono qui.

DONNA: Ce né voluto di tempo!

UOMO: Solo quello necessario.

DONNA: Posso dirti una cosa?

UOMO: Dimmi.

DONNA: In fondo, un po' mi dispiace che sei qui, che vuoi dimenticare.

UOMO: E perché?

DONNA: Per come le vedi tu, certe cose, saresti stato più coerente se non fossi venuto, se non avessi scritto questo dramma.

UOMO: Ma che dovevo fare, morire per te?

DONNA: No, non intendevo quello, era solo un pensiero.

UOMO: Lo capisco...

DONNA: Non prendertela.

UOMO: Non ce l'ho fatta più. Avrei voluto continuare ad amarti. Non ne potevo più, attrice. Ho rischiato di impazzire.

DONNA: Mi dispiace.

UOMO: Non dispiacerti, continua a raccontare.

La donna si immerge di nuovo nel racconto.

DONNA: Scrivemmo così tanto su quel diario da avere la sensazione di vivere una storia immaginata e non vissuta. Non potevamo sapere che in quel diario non sarebbero dovuti comparire i dolori e le incomprensioni e le insicurezze. Perché certe cose è facile dimenticarle e sostituirle con le felicità che vengono dopo. Ma a scriverle su un diario che è la tua vita, scriverle su quel diario fu come non poterle dimenticare mai. E bisogna essere forti per non mandare in vacca una storia bellissima e pure a volte stropicciata da dolori e incomprensioni. Forse non siamo stati forti. Forse due che si amano non devono essere forti, devono solo stare bene.

UOMO: Non è così semplice.

DONNA: Non lo è stato.

UOMO: Appunto.

DONNA: Fino al punto in cui siamo crollati.

UOMO: Ma perché non ci siamo ripresi più?

DONNA: Mi pare evidente.

UOMO: No, prima che tu rimanessi incinta.

DONNA: Orgoglio, immagino. Abbiamo aspettato che si facesse sempre più tardi.

UOMO: E poi è stato tanto tardi che non potevamo più farci niente.

DONNA: Questione di tempo.

UOMO: Questione di voglia.

DONNA: ...

UOMO: Se il fatto di non risolvere i problemi è questione di tempo lo deve essere anche il poterli risolvere nella stessa maniera. Ma tu non hai mai dato al tempo il tempo di cambiare le cose.

DONNA: Col tempo le cose non cambiano, col tempo restano soltanto quel che sono.

UOMO: Non puoi saperlo, non hai aspetto abbastanza, forse.

DONNA: Forse. Ma che posso farci adesso?

UOMO: Niente. Puoi solo ricordare... e dimenticare.

La donna ricomincia il suo monologo.

DONNA: Il secondo ricordo è un vestito da sposa. Decidemmo di sposarci dopo due mesi che ci eravamo conosciuti. Un po' presto, non credete? Bene, noi non lo credevamo. Era presto pensare che fosse presto sposarsi. Ma pensare di volersi sposare non era presto, era giusto: bene come stavamo non lo eravamo mai stati. E se fosse stato quel bene, quello e basta, sarebbe stato un nulla scegliere di farlo diventare la nostra sola vita. Ma promettersi di sposarsi è un po' come scrivere i dolori sul diario. Se non avviene, o se per motivi davvero seri devi smettere di pensarci anche solo per un po', allora fa male. Allora sarebbe stato meglio non dirselo mai.

UOMO: Ci saremmo dovuti sposare subito.

DONNA: Sarebbe durata?

UOMO: Niente domande. Solo ricordi, adesso.

DONNA: Il terzo ricordo sono un paio di scarpine da bimbo. Le vedemmo insieme in un negozio del centro. *Voglio avere un figlio da te* mi disse. Lo volevo anch'io. Ma stavamo insieme da così poco. E poi serve di avere una sicurezza più radicata, servono soldi per fare un bambino. Da lui l'avrei davvero voluto, un bambino. Avevamo già scelto il nome, la prima parola che avrebbe detto, a chi avrebbe voluto più bene, come sarebbe cresciuto, da chi avrebbe preso il naso, da chi la bocca, da chi gli occhi, da chi il cuore, da chi i pensieri. Lo avevamo visto crescere, andare a scuola, fare gli anni, farsi male, innamorarsi, giocare, ridere, soffrire. Avevamo sentito apprensione nei suoi confronti, rabbia, gioia, angoscia. L'avevamo visto non tornare in casa a dormire per la prima volta. Sentivamo già la paura di perderlo ancora prima di averlo. Eravamo così certi di poter essere dei genitori a modo, un padre ed una madre come si deve, di quelli che ti sanno insegnare la vita senza farti

male, senza farti mancare niente ma neppure facendoti avere tutto. Era già lì, confezionato nei pensieri. Dovevamo solo farlo.

UOMO: Un bambino, davvero, l'avremmo dovuto fare.

DONNA: E se fosse finita lo stesso? Come sarebbe cresciuto? Se non fossimo stati capaci di opporsi alla vita, come non siamo stati capaci di fare, cosa gli sarebbe successo?

UOMO: Avrebbe avuto comunque due belle persone come genitori.

DONNA: Ma dai...

UOMO: Sempre meglio che non averne...

DONNA: Mi stai facendo male, adesso.

UOMO: A me ha sempre fatto male quel bambino mai nato.

DONNA: A te ha sempre fatto male la bellezza... se fossi stato uno sciocco qualunque, un mediocre, non avresti sofferto tanto. Ma ti sei ostinato a rimanere una persona stupenda, un uomo onesto. E la vita, questo, non lo ha mai capito.

UOMO: Mi dispiace capire che quella persona lo sei sempre stata anche tu. Una volta ero convinto che per te fosse stato più facile.

DONNA: Non lo è stato.

UOMO: Ora lo so. Mi dispiace averlo pensato.

DONNA: Lo ho pensato anch'io di te. Siamo pari.

UOMO: Pari.

Silenzio, per qualche minuto.

DONNA: Il quarto ricordo è un pianto. Anzi, il pianto. Abbiamo pianto spesso, insieme. Io non so se riuscite a capirlo, ma piangere con un'altra persona, di felicità o di rancore, significa saper dimostrare senza vergogna e senza problema quel che si sente davvero. Siamo stati sinceri, noi due. Siamo stati sinceri quanto non riesce ad essere sincero e puro questo esistere di adesso. Io non so lui, ma non me la sono più sentita, da quando è finito tutto, di piangere insieme ad un'altra persona. Farlo con lui era così diverso, così appagante. Non ho mai provato vergogna a piangergli su una spalla, ad abbracciarlo mentre piangeva. Stavo bene, che stessi male o bene, se quando avevo voglia di piangere lui era presente e capace di raccogliere le mie lacrime. E poi era tanto bravo a starmi accanto da farmi smettere subito. Mi lasciava sfogare, poi mi sussurrava qualcosa all'orecchio ed io sentivo che dentro le cose si mettevano a posto, che la vita cambiava, non perché cambiasse da sola, ma perché mi dava lui la forza di alzarmi in piedi ed uscire fuori a chiedere al mondo quello che davvero volevo. E, per lui, ero capace di fare questo pure io.

La donna smette di parlare. Lo guarda. La guarda. Sembrano essere ancora innamorati l'uno dell'altra, quei due. È impossibile capire cosa passa loro per la testa in quest'istante. Si ha come la sensazione che se fossero capaci di tacere, rimarrebbero lì, ad amarsi su quel palco scenico per il resto dei loro giorni. Ma è una sensazione che dura qualche secondo. Il silenzio si rompe.

UOMO: Poi è successo qualcosa, abbiamo sbagliato qualcosa...

DONNA: Non si tratta di sbagliare.

UOMO: Sì, per due come noi si tratta di sbagliare qualcosa, si tratta di essere distratti nel preciso istante in cui una distrazione pure minima rischia di sfasciare tutto. Niente ci avrebbe potuto portare via... e pure è successo.

DONNA: Stai parlando di mio figlio...

UOMO: No, quel bambino non c'entra niente... lui, davvero, non ha colpe.

DONNA: Se non fosse successo forse avresti perdonato.

UOMO: No, non è quel bambino che non ho perdonato, lui non c'entra niente. Anche se era l'immagine di quel che avevi fatto, anche se ogni volta che lo vedevo e ne sentivo parlare provavo odio verso di lui...

DONNA: ...

UOMO: Doveva essere mio figlio, doveva essere la nostra famiglia. Imperdonabile sei stata tu per quel che hai fatto. Imperdonabile sono stato io per quel che ti ho permesso di fare.

DONNA: Non è neppure colpa tua... sono stata io a crollare.

UOMO: Ed io non ti ho saputa sorreggere, non ho saputo sollevarti dai tuoi turbamenti, dalle tue paure. Ero troppo giovane ed inesperto per accorgermi...

DONNA: Accorgerti di cosa?

UOMO: Accorgermi di cosa stava succedendo quel giorno... quando dimenticasti.

DONNA: Quel giorno?

UOMO: Sì, quel giorno... ti prego, ricomincia a provare, ricomincia proprio da quel giorno. Raccontami, Effimera, raccontami la storia del giorno in cui ebbe inizio la nostra disfatta, il tuo scomparire, la mia caduta verso l'oblio.

DONNA: Saltiamo questa parte, ti prego... tutto, ma non questa...

UOMO: Fallo per me, attrice, raccontamelo tu, perché anche se me lo sono raccontato centinaia di volte ancora non riesco a crederci... ti prego...

DONNA: E sia... ma tu prometti di non avercela con me...

UOMO: Non sarei qui se ti odiassi... non sono qui per odiarti.

La donna si porta al centro del palco.

DONNA: L'ultimo ricordo è quel giorno. Quel giorno era un giorno qualunque del mese di Maggio, per me. Lui, invece, ricordava e non riusciva a fare altro che stare male. La nostra storia era cominciata quasi per caso, e con tutte le giustificazione del caso e della smania che ci trovavamo a vivere, ci permettemmo di viaggiare più veloce, di correre, di volare là dove gli altri non potevano seguirci, là dove nessuno avrebbe capito le cose che un giorno ci promettemmo di fare insieme.

Questa storia del matrimonio ce la portavamo dentro da un sacco di tempo. Era cominciata il secondo mese, dopo solo poche decine di giorni. Lui mi disse *Sposiamoci*, ed io risposi *Sì, lo voglio*. A Maggio, in piena primavera, ci saremmo dovuti sposare. Avremmo passato il resto della nostra vita insieme. Non so se riuscite a capirla questa cosa: tutta una vita insieme ad un'altra persona. È la felicità, non è difficile da capire, è la felicità, senza condizioni, senza dubbi. Ma io so, adesso, che

sarebbe stato meglio non dirlo, sarebbe stato meglio sentirlo più tardi, o non sentirlo proprio questo desiderio. Perché una volta che te le dici certe cose, poi devi convivere col fatto che è difficile realizzarle, che è complicato misurare tutte le incognite, arginare le alluvioni improvvise di dolore. Che se poi qualcosa non funziona, lasciarsi senza essersi promessi è un nulla. Ma lasciarsi così, convinti ancora di quel che si vuole, di quel che si sente, lasciarsi così non è niente facile, e fa male, fa male da morire.

Quel giorno qualunque di Maggio, era il giorno in cui ci saremmo dovuti sposare. Eravamo insieme, quel giorno. Era strano, lui, non parlava... come portato via da pensieri di cui non voleva dire. *Che hai?* Gli chiesi. Lui rispose *Non ricordi?*. No, non ricordavo. Non potevo ricordare. È una storia lunga, non la si può raccontare tutta. Io non ricordavo perché stavo male. Non ricordavo perché avevo dimenticato tutti i sogni, perché non volevo sentirlo più il male che facevano i sogni quando erano sognati con tutta la forza, quando sembravano vicini. Si era rotto qualcosa, chissà quando, e avevamo smesso di regalarci la bellezza del domani, avevamo incominciato a vivere ogni giorno, con più coscienza e meno fantasia... vivevamo bene... ma senza i nostri sogni. La paura che rimanessero solo tali ce li aveva fatti dimenticare...

L'uomo interrompe il racconto.

UOMO: Li aveva fatti dimenticare a te...

DONNA: Non è vero, non li ho mai dimenticati.

UOMO: Quel giorno sì. Sarebbe bastato che tu ricordassi... non avrebbe fatto tanto male.

La donna ricomincia a recitare, quasi voglia fuggire il dialogo.

DONNA: La paura mi aveva fatto dimenticare. Non ricordavo. Lui disse che non importava. Passammo il resto della giornata a camminare in silenzio. Tornammo a casa, entrammo in camera, ci posammo sul letto. Lui fissò i suoi occhi nei miei, mi prese la mano, la aperse, si sfilò la fede, la posò sul palmo della mia mano, chiuse le mie dita, strinse forte. E disse...

UOMO: Hai dimenticato... oggi è il giorno del nostro matrimonio.

L'uomo e la donna abbassano gli occhi, raccolgono i pensieri.

UOMO: Tutto in quel gesto l'errore... nel gesto di togliere una fede che avevo promesso di portare per sempre... mettere in moto la macchina, prima seconda terza quarta quinta e via, a centottanta sulla strada per l'inferno.

DONNA: Se non te ne fossi andato...

UOMO: Se... ogni cosa è vera se la premessa è un'ipotesi. Se non me ne fossi andato sarebbe stato tutto possibile, tutto tranne questo che viviamo adesso. E, credimi, sarebbe stato meglio di così. Se non me ne fossi andato, magari sarei stato capace di

essere la persona giusta, di essere l'uomo giusto. Magari non avresti tradito. E tuo figlio sarebbe stato anche mio figlio.

L'uomo e la donna tradiscono un dolore... come se in tutto questo tempo non fossero stati capaci di capire, lo fanno adesso, dicendo, che è diverso da sapere, perché sapere gli errori provoca rabbia, ma a dirli senza rabbia viene voglia di piangere.

DONNA: (Piangendo) Che fai, piangi?

UOMO: (Piangendo) E tu?

DONNA: (Piangendo) Io sto recitando.

UOMO: (Piangendo) Ancora?

DONNA: (Piangendo) Non riesco a smettere.

UOMO: (Piangendo) Di recitare o di piangere?

DONNA: (Piangendo) Di piangere.

UOMO: (Piangendo) Neanche io.

DONNA: (Piangendo) ...

UOMO: (Piangendo) Ma poi, c'era proprio bisogno di dargli il nome che avrei voluto dargli io ad un figlio?

DONNA: (Piangendo) Mi dispiace... mi dispiace.

UOMO: (Piangendo) Mi hai costretto a volergli bene.

DONNA: (Piangendo) Dovevo pure trovarla una maniera per costringere me a volergli bene.

La donna si lascia cadere a terra colta da una disperazione improvvisa. L'uomo le si avvicina, le prende le mani, la solleva da terra. Per un'ultima volta, per quell'ultima volta deve salvarla dal dolore, deve farle dimenticare per non farla morire. Lui può.

UOMO: Avanti, smettila di piangere. Smetti di disperare. È tutto passato, è tutto lontano ormai.

DONNA: Non potrai perdonarmi mai...

UOMO: L'ho già fatto. Sono qui.

DONNA: Sei qui...

UOMO: Ti ricordi ancora come si balla un Tango?

DONNA: Cosa c'entra il Tango adesso?

UOMO: Una volta mi dicesti che non saresti mai riuscita ad insegnarmi a ballare il Tango...

DONNA: ...perché il Tango è un ballo che se senti qualcosa per l'altra persona poi finisci per fare sesso dopo solo qualche passo.

UOMO: È fare l'amore in piedi... balliamo un Tango.

DONNA: Che senso ha adesso?

UOMO: Insegnami il Tango... e ricordami l'amore che provavi per me... così ch'io possa dimenticarlo.

Lui si toglie le scarpe, la giacca. Le si avvicina, la stringe a sé. Comincia una musica, un componimento per solo piano, Il Tango dell'Effimera.

Lo scrittore e l'attrice danzano un Tango incomprensibile di passi come ricordi che seguono le vie di fuga di un domani incerto, di un futuro che non puoi capire dove ti porterà, così, in bilico tra il prima ed un dopo, incatenati nell'esatto istante di adesso, un adesso dimenticato – sembra essere loro sconosciuto, questo presente – un oggi di cui non hanno più abitudine, un tempo inconsistente, insignificante, assurdo, tragico, fatale.

La musica si interrompe.

Lui la spinge sul letto, scansa le tende, si china a tirarle sul letto le gambe, si tuffa sulle gambe lisce come morbida seta, le bacia, le bacia le cosce, l'addome, le apre le mani, le allarga le braccia, dolce crocifissione alla quale lei non vuole opporsi, sfiora col viso i seni, con le labbra il collo, col naso i capelli, poi scorre come un fiume in piena che sfascia gli argini di una resistenza inesistente e invade e alluviona e sotterra, ma non di terra, sotterra di acqua, che è più lieve, più mite, ma si insinua, scivola, penetra, è intrusa, un intruso lieve, uno straniero, un pellegrino che bussa alla porta e non puoi fare a meno di aprire e quello, cortese, ti invade la casa, ché se non apri, comunque, prima o poi lo trova un posto, un buco, un misero foro incalcolabile, lo trova ed entra, ché l'acqua entra ovunque... e lei lo sa, lei si arrende all'idea ed apre la porta, la porta della labbra carnose, del sorriso bianco, la porta d'ingrasso, l'inizio, o un nuovo inizio, finalmente, di nuovo, un bacio, è possibile?, un bacio, baciami, devi baciarmi, puoi?, vuoi?.

DONNA: Baciami, scrittore. Vuoi?

Lui si blocca. Labbra a millimetrica distanza dalle labbra. Voglio?, Posso?, pensa.

UOMO: No.

DONNA: No?

UOMO: No! Non posso.

DONNA: Perché non puoi?

Lui si scansa, adesso. Le siede accanto. Gelata, lei rimane distesa sul letto, braccia aperte, amara crocifissione alla quale lei non sa opporsi.

DONNA: Che ti prende?

UOMO: È un'idiozia.

DONNA: Cosa?

UOMO: Tutto questo.

DONNA: Perché?

UOMO: Io non posso baciarti. Non ricordo come si fa.

Lei si avvicina, gli prende il viso tra le mani lo porta a sé. Labbra a millimetrica distanza dalle labbra.

DONNA: Posso insegnartelo, se vuoi.

UOMO: No, tu non puoi più.

Labbra a chilometrica distanza dalle labbra.

Le luci di tutto il teatro, d'improvviso, si spengono.

DONNA: (Spaventata) Cosa succede? Un altro dei tuoi giochi?

UOMO: No. Non lo so cosa è successo, vado a vedere.

DONNA: Fai presto, ho paura a stare al buio da sola.

Si sentono rumori. L'uomo si reca dietro le quinte. Torna. È sempre buio. Luci sempre spente.

UOMO: Deve essere un black out. Non riesco ad accendere le luci.

DONNA: E ora cosa facciamo?

UOMO: Nulla. Aspettiamo che la luce ritorni.

DONNA: Andiamocene a casa, dai.

UOMO: Dobbiamo finire di provare.

DONNA: Sono stanca di provare la mia vita... l'ho vissuta.

UOMO: Allora riposa. Quando tornerà la luce ti sveglierò.

DONNA: Dove sei?

UOMO: Sul panchetto, di fronte al piano.

DONNA: E cosa fai lì?

UOMO: Ti suono una ninna nanna. Dormi attrice.

L'uomo comincia a suonare, nel buio pesto di quel teatro, la Ninna Nanna dell'Effimera.

UOMO: Buonanotte attrice.

DONNA: Buonanotte scrittore.

L'uomo continua a suonare il suo componimento al piano.

Sipario aperto.

Luci completamente spente.

Parte Quarta

Farla finita

Le luci si riaccendono d'improvviso: Black out terminato. L'uomo tira su la schiena dal letto in uno scatto nervoso. Dietro le tende si riconosce anche il corpo della donna ancora addormentata.

UOMO: Guarda come dorme... è stanca la mia piccola attrice.

L'uomo scivola fuori dal letto senza fare rumore, raccoglie i vestiti e comincia ad infilarseli, cercando di cancellare le pieghe. Poi strappa le tende al baldacchino, le stende a terra, alcune, posandone una sul pianoforte.

UOMO: Fine della musica. Questo piano non conosce note sulle quali si possa ballare una fine. E, se vorrai, danzerai sul silenzio di cose non più necessarie da dire, cose di cui né io né te abbiamo più bisogno.

L'uomo raccoglie le scarpe da terra e le poggia su di una tenda, che adesso è un tappeto.

UOMO: I miei passi ti hanno già svegliata una volta.

E come se avesse atteso quel momento, come se quello fosse l'esatto istante atteso una vita in cui dire alcune parole, alcune e non altre, certe solo, si riavvicina al letto e a quella donna addormentata racconta questo:

UOMO: Anestetizzare, Capire, Dimenticare, Farla finita. Uno, due, tre, quattro. Non puoi saltare nessun passaggio, nessun punto, altrimenti non ne esci fuori.

Anestetizzare, perché il dolore vivo e pungente si possa alleviare e il pensiero possa ricominciare a pensare.

Capire, perché le cose abbiano una logica, non importa che sia la loro, l'importante è che ne abbiano una, una capace di spiegarti come sono andate.

Dimenticare, perché vi sia spazio dentro per una nuova distrazione, per qualcosa che porti lontano, ovunque, ma lontano, dove si possa farla finita.

Farla finita, che è come trovare una fine, dopo aver dimenticato tutto, o quasi tutto.

Così, io adesso dovrei farla finita, dovrei stare qui a pensare una maniera giusta, e pure bella, di concludere tutto quanto, per regalarci una libertà che fino ad oggi non abbiamo mai posseduto.

Uno, due, tre, quattro. Anestetizzare, Capire, Dimenticare, Farla finita. Non è permesso annullare anche solo un passaggio, altrimenti ne esci pazzo.

Io la farò finita adesso...

L'uomo accenna un pianto strozzato... non vuole piangere, non deve. Si scosta dal letto.

UOMO: Oh, smetti scrittore! Smettila di piangere come un ragazzino! Non sai fare altro che piangere, piangere e scrivere, scrivere di lacrime... scriveresti con le

lacrime se fosse possibile, smettila stupido! Piuttosto piangi parole, comincia a farla finita, dille quello che pensi, quello che ti vergogni di pensare, dille le crudeltà che questa donna si merita... non sono solo tue queste immondizie che ti porti addosso... dille la verità... falla finita...

(Pausa)

Molto più facile adesso, molto più facile parlarti mentre tieni gli occhi chiusi e la tua mente è occupata a seguire le peregrinazioni della fantasia, dei sogni.

Sei così innocua, così indifesa quando dormi. E le mie parole non possono farti male... e le tue prole ed i tuoi occhi non possono farmi male... non possono uccidermi. Guardarmi non puoi... ed io posso, senza essere visto, dirti... e farla finita.

Credo di averla capita questa storia dell'amore, adesso, credo di esserci arrivato a questa sciocca idea che avete in testa voi artisti, adesso lo so, adesso lo vedo chiaramente. Adesso capisco perché te ne sei andata e perché io mi sono perso: non potevo farti male, non avrei saputo farti male mai, io. Non la condivido questa storia del dolore... che senso ha questa smania assurda del trattenere, questo starsi accanto per costrizione? È soltanto una congettura, non è difficile da capire, è un lavoro maniacale di ristrutturazione della vita. Fa parte del sistema, fa parte del delirio generale, sì, anche l'amore, anche i rapporti, tutto quanto, anche l'amore si compone di quell'isterico prodotto risultante dal rapporto tra il dare e l'avere. Uno più uno uguale due: è l'unica regola che conta. E la finalità di ogni essere vivente, lo scopo, sta nel riuscire a far quadrare i conti, nel rendere tutto matematicamente perfetto secondo assiomi accettati con la fedele innocenza di un catechista convinto e postulati dedotti abbracciando l'incontestabile metodo sperimentale. Uno più uno uguale due: è perfetto, ineccepibile. Chi se la prende la briga di dimostrare il contrario? Chi se lo pone il problema? Le cose stanno così, punto. Il dramma è per chi pensa, per chi remunera, per chi si ferma un attimo a cercare di capire se le cose stanno davvero così, se davvero tutto questo è perfetto... se è vivibile.

Scendo dal treno, scusate, io scendo, da un treno in corsa frenetica verso il domani, mi butto giù, devo provarci, almeno una volta devo provare a capire... e lo faccio con l'intenzione di uno che su quel treno vuole risalirci, vuole farne parte, di uno che desidera davvero la compagnia di quella gente che se ne sta lì sopra a viaggiare, di quegli affetti, di quella vita.

Ma un treno non è mai più lungo di un pensiero. E una volta sceso non ce l'ho fatta più a risalire al volo... ché quando ho capito, o ho capito che era impossibile capire, l'ultima carrozza mi aveva già attraversato gli occhi e lontano, all'orizzonte, di quel treno era rimasto un punto ed il rumore ovattato di carrozze corse su binari di un mondo di cui non poter più fare parte.

Uno più uno non fa più due per me. Gli assiomi, le regole, i dogmi non esistono più, per me... e i postulati, le linee di fuga lungo le quali sposto la mia vita, sono solo probabili, sono il prodotto risultante dal rapporto tra il dare e l'incertezza dell'avere. Sono sceso dal treno... e mi sono accorto che il mondo era pieno di cose caduche, pieno di variabili, pieno di attrazioni lascive... come te. E ne ho preso commiato, da tutte queste cose... come adesso prendo commiato da te.

(Pausa)

C'è chi dice che nel sonno le persone ascoltano, che i dormienti vegliano con l'udito sulla tranquillità della propria notte. Ed io voglio credere vero che stai ascoltando, che domani saprai quel che ho detto stanotte, saprai domani che sono riuscito a farla finita.

L'uomo si riavvicina al letto e siede.

UOMO: Ebbene, la verità... la verità comincia sempre con un nome. Ma io non lo ricordo il tuo nome. Ricordo solo che è vero che un nome tu non lo hai mai avuto... almeno non con me. Chi sei? Chi sei, attrice? Qual è il tuo nome? Se avessi avuto un po' più di coraggio te lo avrei chiesto prima, quando eri sveglia, quando aspettavi il mio ritorno in quel bacio che non ti ho potuto dare, che non ti ho voluto dare. Ho pensato che se ti avessi chiesto, avresti risposto con un silenzio, o col solito nome che a me non dice più niente, col nome tuo di sempre, con quel nome che non ha niente a che vedere con la verità. Ma non ho coraggio, e forse ho solo ragione di chiedertelo adesso, adesso che il silenzio non è una scelta, ma una condizione. Persa nella finzione del teatro, ti addormenti dimentica della mia opera, della prima di domani, delle maschere, e rispondi con sincerità di quel che sei adesso, di quello che è il tuo vero nome ora. Nulla e nessuno. Sei nessuno e nulla, finalmente, davvero. Sei sincera ora. Sei una donna, una qualunque, una che non ha motivo di dirmi menzogne... dunque nulla e nessuno.

Ci ho messo un sacco di tempo per capirlo, o piuttosto per convincermene. E adesso sono stanco, stanco di spaccarmi la testa ogni volta che il pensiero si rivolge verso cose non dette, non capite, stanco di cambiare idea, stanco già ora di avere capito. Stanco come un vecchio, come un uomo che sa ormai come funzionano le cose, che funzionano male, e si limita ogni volta a constatarne i difetti perché sempre in ritardo per aggiustarle prima che accadano. I vecchi non sanno come andranno le cose. La saggezza di un vecchio risiede nella prudenza, non nella capacità di prevedere il futuro. Un vecchio non sa cosa accadrà domani. Sa soltanto leggere meglio il passato. Ed io, come un vecchio, ho fatto le carte al passato, e ho scoperto, voltando nel dolore i tarocchi di ieri, che tu ieri non c'eri, che oggi non puoi esserci, che domani non ha senso che tu ci sia. Perché io non ho più bisogno di te. Quando ne avevo te ne sei andata, senza voltarti mai, senza pensare a dove sarei andato a finire. Ed io ho imparato a cavarmela da solo, ho imparato di nuovo a sperare, sono tornato bambino, ho ricostruito il mio mondo di fiabe e colori, di immagini e suoni inesistenti, dove tutto era davvero finto, ma dove niente poteva fare più male. Cavalieri, principesse, spade che vincono ma non uccidono, draghi nascosti, cascate di felicità, castelli di stanze infinite, verdi praterie sconfinite, ali per poter volare, cieli in cui volare, piedi capaci di correre sull'acqua, mani capaci di stringere senza ferire, specchi dove è possibile tutto vedere. E poi tu, tu che in quel mondo non esistevi affatto, sei tornata a cancellare con un colpo di spugna il mio miglior dipinto, e in un lunedì d'inverno, col vento giunse un tuo biglietto nel quale lessi *Ogni tanto in ciò che scrivi vorrei leggere la tua felicità. Ma ti conosco troppo bene e so che questo non accadrà. Mi*

mancano le nostre chiacchierate. E da quel paradiso, in cui stavo rannicchiato e nascosto, protetto dalla fantasia che mi rendeva invisibile al mondo e che rendeva il mondo invisibile, le tue parole mi trassero fuori e da me trassero fuori un pianto che avevo dimenticato. Tornò tutto quanto insieme: con quel pianto tornarono i ricordi e le sensazioni e il mondo dal quale mi ero nascosto cadde dritto davanti a me e lo seppi stupido, triste, insensato, insignificante.

Ti sei scritta la tua condanna... con l'ultima bugia – forse soltanto l'unica verità di cui sei stata capace – mi hai convinto a farla finita, mi ha insegnato che i fantasmi del passato vanno cancellati se non vuoi che ti siano accanto per il resto dei tuoi giorni. E di questo ti ringrazio, attrice, di questo ti ringrazio col cuore. Dovrei essere clemente, dovrei avere riguardo verso la persona che mi ha permesso di capire la cosa più importante: i sogni si inseguono fin quando non rischiano di uccidere il sognatore, fin quando quel che ti separa dalla morte è un nulla, ma arrivati lì, in bilico, bisogna tornare in dietro, non rinunciare, solo tornare indietro, cambiare strada, accorgersi che non era un sogno ma una follia... perché i sogni non uccidono, i sogni ti regalano la voglia di vivere e la vita stessa.

Ma non sarò clemente, non avrò riguardo per te. Ti ringrazio, ti ringrazio di cuore, ma non posso fermarmi. Non posso rendere vano tutto questo tempo trascorso a pensare tutta questa storia. Ho costruito questo teatro, ho scritto quest'opera per riuscire a vederti un'ultima volta, per riuscire a parlarti, a capire davvero se eri un sogno o una follia, e adesso che lo so non posso restare, non posso smettere di farla finita. Devo farla finita fino in fondo, anche adesso che mi vuoi, anche adesso che così come mi vuoi non mi hai mai voluto, devo andare, devo scomparire, devo liberarmi di te perché tu con tanta leggerezza ti liberasti di me senza preoccuparti, senza darmi il tempo di anestetizzare, capire, dimenticare, farla finita. Non mi desti il tempo... e per questo regalo, ti regalo tutto il tempo che vuoi per capire, anestetizzare, dimenticare e farla finita con il dolore che sentirai quando ti sveglierai ed io non sarò più qui.

E ti domanderai perché. Perché? Perché? Perché sei l'Effimera... e stanotte farai il tuo ultimo volo su di me.

La natura pone avanti i nostri occhi delle immagini talmente rappresentative della nostra vita che se avessimo la capacità di attendere con meno superficialità a tali immagini non avremmo bisogno di arrabattarci, di scervellarci più di tanto per capire le situazioni e le dinamiche di come avvengono certe cose.

Io l'ho guardata l'Effimera, l'ho studiata al microscopio, l'ho sezionata in mille pezzi per riuscire a capirla. Non si può essere bambini per sempre. Non si può piangere per sempre. Non si può vivere per sempre lontani dal mondo. Bisogna farlo accadere il mondo che ci portiamo dentro. Bisogna assumersi la responsabilità di dichiarare i nostri sogni, di rincorrerli quando è giusto rincorrerli e saperli discernere dalle follie. È arrivato il momento di crescere, di diventare uomo, di lasciare che il bambino si conservi dentro e stimoli la fantasia, ma che fuori si strutturi, con sembianze ed atteggiamenti, un uomo capace di realizzare la fantasia in cose vere, tangibili, oneste. L'Effimera deve compiere il suo volo, il primo e l'ultimo, l'unico volo. L'unico volo dell'Effimera.

Quell'insetto in ascesa libera verso il suo primo volo siamo noi nell'attesa che la paura che ci portiamo dentro, paura di essere imperfetti e incapaci e inadeguati, sparisca per lasciare spazio ad una vita in cui essere quel che si desidera essere senza troppe domande, senza troppi se e troppi ma. Possediamo due paia di ali: le prime due ali non abbiamo il coraggio di usarle, non ci sentiamo maturi abbastanza per volare sulla vita e scegliere quel che per noi ci appare più congeniale, e perché siamo così sciocchi da pensare di meritare tutto e non quelle sole poche cose che ci è dato di avere e che ci appartengono personalmente... le seconde due ali sono atrofizzate, perché se funzionassero e fossimo tanto onesti da imparare ad usare le prime, allora con queste e quelle saremmo capaci di volare più in alto del cielo in cui volano gli angeli.

Più in alto del cielo in cui volano gli angeli... se non si è capaci di farlo da soli non saremo capaci di farlo quando sarà necessario, quando ci sarà un'altra persona a chiederlo. Dobbiamo essere pronti, devo essere pronto... e tu devi fare il tuo ultimo volo per me, liberarmi da tutto questo male che mi lega a terra e lasciarmi la possibilità di sperare ancora in qualcosa di nuovo e migliore, in qualcosa di bello, lontano da te, perché tu hai saputo farmelo immaginare e poi non hai voluto regalarmelo. Non ti avevo chiesto niente... adesso devi scomparire, devo farla finita.

Io ho poco più che vent'anni, nella testa il pensiero di una certa volontà e nelle mani la forza di farla accadere. E quando quella volontà accade io mi sento Dio che sulla cima dell'Olimpo delle idee scende su un foglio di carta tutta la sua rabbia, spacca il mondo in mille pezzi, e da quei frantumi ne inventa uno nuovo – combinazione inaccessibile – perché in quello e in quello soltanto la sua onniscienza acquista valore e l'arte non è più arte. Io sono il creatore, io sono il poeta, soltanto io quando quella volontà non è più pensiero ma cosa fatta. Punto e a capo. Ma a capo di cosa? A capo delle mie domande e a fine nelle mie risposte – inaccessibile combinazione – e a fine di un discorso che non è più risposta o domanda o arte o volontà o rabbia o fantasia, ma solo racconto per chi vorrà avere voglia di capire quel che gli sarà parso di avere capito. Punto e a fine.

(Pausa)

Che cosa sei adesso? Una donna addormentata, un'attrice immobile, muta, con la bocca serrata, in procinto di gettarsi nell'ultima pagina di questa opera mia, ad un nulla dall'indossare l'ultima maschera per pronunciare l'ultima parola. L'ultima parola, che è come dire Fine, qualsiasi parola sia.

Questo è il bello del teatro: le persone che guardano una rappresentazione aspettano la fine senza conoscere il preciso istante in cui accadrà, se ne accorgono poi, quando l'attrice pronuncia alcune parole, finendo per pronunciare, dopo, una parola che è l'ultima. E poi silenzio. Allora applausi, o fischi, o altro. Ma l'importante è che nella testa delle persone accade una cosa sola: l'ultima parola pronunciata dall'attrice suona in qualche modo come la parola Fine, e se l'attrice avesse pronunciato la parola Fine al posto dell'ultima parola il pubblico ci sarebbe rimasto un po' male, ma avrebbe capito comunque che era finita. Applausi o fischi comunque. Poi tutti a casa. E penso una cosa. Se una donna fosse capace di dire la parola Fine quando davvero è finita, invece di dire l'ultima parola e scomparire, sarebbe tutto più semplice, meno

doloroso. Magari meno bello, ma comunque meno doloroso. Perché non è come a teatro quando finisce con una donna. Tu sei un pubblico che non applaude né fischia quando una donna decide che è arrivato il momento di scomparire. E una donna non ti dice Fine, ti dice l'ultima parola... e te ne accorgi troppo tempo dopo che quella era davvero l'ultima. E non l'hai, davvero, non l'hai una casa dove tornare quando finisce la tua storia d'amore.

(Pausa)

E il noi, adesso, non esiste più.

Tu sei tu.

Io sono io.

È giusto così.

La vita è questa: c'è sempre uno che scrive certe cose e uno che quelle cose le recita.

E questa è l'unica maniera che ho di starti accanto.

Non possono amarsi e pensare di vivere assieme due persone che si nutrono di opposizioni: a me la verità che sta nella creazione, a te la falsità che sta nel riprodurre, nel recitare.

Io me ne andrò, ora che tutto è diventato troppo bello, e tornerò, se tutta la mia vita sarà uno schifo senza di te.

Andare e tornare, avanti ed indietro, avendoti e non avendoti mai, per sempre, finché saremo capaci di calcolare il tempo, finché ci sarà il prima ed il dopo, fin quando esisteranno il presto ed il tardi.

Quando sarà troppo presto me ne andrò via.

Quando sarà troppo tardi tornerò da te.

E un giorno non ne potrai più e ti nasconderai tanto lontana, così lontana che quell'ultima ennesima volta che proverò a cercarti troverò la morte prima di te.

Ho scritto la mia storia, Effimera, io che posso e debbo scrivere. Adesso sai perché, adesso conosci il motivo di questa assurda abitudine di scrivere.

Il mondo è troppo piccolo e logico per me: scrivo la nostra notte... ed in questa che ho scritto come in questa di adesso che vivo, cristallizzo il passato... e rinasco.

È l'unico modo di farla finita, lo sai?

È l'unico modo di farla finita con te.

L'uomo si alza dal letto, la guarda, le si avvicina, le sfiora il viso e si ritrae istintivamente, nervosamente, quasi non riconoscesse la donna.

Con solo indosso camicia e pantaloni si avvia verso il proscenio. L'uomo chiude il sipario, a mano. Mentre tira le parti destra e sinistra del sipario, sussurra qualcosa tra sé, sussurra per non svegliare la donna.

UOMO: Niente più prove, adesso. Chiudere il sipario sulla notte di un'attrice, come tirare le lenzuola sulle spalle infreddolite di una donna. Che idiota. Non sarei dovuto venire. Il creatore scompare: lascia la sua brava creatura alla sua brava vita ed alla sua brava arte, nell'illusione che domani possa ricordare, anzi, non dimenticare, che ricordare si fa per condizione, per non dimenticare ci vuole coraggio, ci vuole forza... e bisogna volerlo e averne bisogno.

Buona notte per stanotte, buonanotte per sempre.

L'uomo percorre il proscenio fino alle scalette. Le scende e si avvia verso il fondo della platea.

Silenzio. Solo silenzio ed il rumore di passi che non fanno rumore.

L'uomo arriva in fondo alla platea. Si ferma.

UOMO: Silenzio. Un passo. Silenzio. Un secondo. Il tempo neppure di notte si ferma. Fortuna mia.

E scompare.

Si spengono le luci.

Sipario totalmente chiuso.

Epilogo

L'ultimo volo dell'Effimera

Sipario chiuso.

Buio tutt'intorno.

E silenzio, pesante silenzio.

Dietro il sipario una voce, la voce di una donna. No, non è una voce, è un grido. Neppure un grido, è paura. Paura che prende il sopravvento in ogni piccola cellula, in ogni anfratto, nel più nascosto interstizio dell'anima, scombussola tutto – terremoto d'emozione incomprensibile – vibra nello stomaco, sulle labbra chiuse, sulle corde vocali, sulle labbra che si aprono, si spalancano e gridano con una voce che non è più la sua voce, ma è la voce della paura, meglio, il sibilo prodotto dalla sensazione di una paura imminente.

DONNA: (*Grida*)... (*Ansima*)... un incubo, solo un brutto sogno... te n'eri andato, eri scappato via chiudendo le luci ed il sipario, lasciandomi sola a finire il mio spettacolo... il tuo spettacolo... e io non sapevo proprio come fare, non ricordavo più nulla e i fogli della tua sceneggiatura cadevano dall'alto, e io non sapevo riordinarli... non sapevo come finire, lo capisci?... ero persa in un dramma, nel bel mezzo di un dramma che non ricordavo come doveva finire... un dramma senza fine... e quella sensazione, quella sensazione che il dramma fosse la mia vita, la nostra storia... (*Pausa*) Scrittore, ehi scrittore... dove sei finito?... avanti, smettila di giocare...

Si accendono le luci dietro il sipario che rimane chiuso.

DONNA: ... avanti, esci fuori, dove ti sei nascosto?

La donna si affaccia dal sipario ed esce sul proscenio.

DONNA: Che scemo che sei!

Spinge le tende del sipario aprendolo del tutto.

DONNA: Guarda se mi tocca fare anche i lavori pesanti! Ma dove sei?

La donna nota il cappotto dell'uomo sulla poltrona. Vi si dirige.

DONNA: Fa freddo... magari adesso torna con una colazione calda...

La donna indossa il cappotto sul quale è posato un foglio piegato in tre parti che cade a terra. Lo vede. Lo raccoglie. Lo apre. Lo scorre con gli occhi, mentre la voce dell'uomo recita, passo passo, i suoi pensieri.

VOCE UOMO: (*Fuori campo*) Sono andato a cercare la mia vita. Si è nascosta da qualche parte, quella stronza.

La donna, lentamente, si accascia ai piedi della poltrona, scivola cadendo di un cadere impercettibile, incomprensibile. Un cadere che sembra non dover finire mai. Il singulto di un pianto le strozza la gola, piccole lacrime sfiorano le guance e sfuggono il viso, per cadere a terra dove la donna preme le mani cercando di stringere il pavimento. Al pianto segue la rabbia, non una rabbia cattiva – forse non la si può spiegare, forse neppure la si può capire – una rabbia che è coscienza, è comprensione, è cristallina certezza che qualcuno – tu, o qualcun altro – ha fatto a pezzi la tua vita o un momento di essa, ha frantumato il fragile equilibrio delle cose buone e di quelle sbagliate, del dare e dell’ avere, delle rinunce e delle pretese, delle gioie e dei dolori, dei successi e dei fallimenti, lasciandoti tra le mani solo la clemenza di un pianto come di un perdono.

DONNA: *(Piangendo)* Ma che vuoi, scrittore, che vuoi? Cosa devo fare? Non basta stare qui a piangere, a disperarmi? Che vuoi che faccia perché meriti la tua consolazione? Avanti, lo so che sei là in mezzo, seduto nel buio, lo so che stai ridendo di questa debolezza che non ti ho mai dimostrato, che tra poco sentirò i tuoi passi venirmi incontro, che applaudirai, e mi stringerai a te... ti conosco, scrittore, ti conosco meglio di chiunque altro...

La donna rallenta il pianto, si calma, piano piano, ritorna in sé. Si porta verso il pianoforte, scosta la tenda che lo scopre, rendendo visibile la sceneggiatura del dramma posata sopra.

DONNA: Lo so cosa vuoi!

La donna parla rivolta alla platea.

DONNA: Vuoi che reciti l’ultima scena, le ultime battute. Vuoi che l’Effimera faccia il suo ultimo volo, vuoi vedermi planare sulla nostra storia e morirci dentro... l’ unica maniera di farla finita... adesso capisco... che sciocca, che stupida... vuoi solo vedermi recitare l’epilogo del tuo dramma, vuoi che le cose siano fatte a modo, altrimenti non hanno senso, altrimenti... Sai, se tu non fossi venuto stanotte, domani avrei interrotto l’opera proprio prima del finale: avrei raccontato dov’è che se ne va a morire l’Effimera e sarei entrata nelle quinte. Il pubblico non si sarebbe accorto di niente... il pubblico non può accorgersi di queste cose... e io non potevo recitare quelle parole. Ma dopo stanotte quelle tue parole sono anche le mie parole, ed io mi rendo conto di tante cose e mi rendo conto che non fa male pronunciarle, no, non fa più male...

La donna si porta al centro del palco, si toglie il cappotto e lo getta su una poltrona. Si schiarisce la voce e si asciuga le lacrime con le dita. Poi comincia.

DONNA: Epilogo. L’ultimo volo dell’Effimera.
(Pausa.)

L'Effimera è un insetto che vive per circa due anni nello stato larvale, sul fondo di acque dolci. Poi le spuntano un paio di ali inutili e un paio buone per volare. Dopo due anni si affaccia sulla superficie, si scrolla di dosso l'acqua e comincia a danzare nell'aria. Se hai un microscopio e occhi capaci di ritoccare leggermente le cose che vedono, se hai fantasia, puoi pure pensare che l'Effimera sia una farfalla splendida, con un nome splendido ed una vita inimitabile.

Lui non lo vedo da anni, ormai. E quando una persona non la vedi da molto tempo, finisci per dimenticarti anche i lineamenti del viso, del corpo, e non riesci a dargli un immagine. Ma per tutti è così, per tutti, non solo riguardo a lui. Be', forse è utile anche questo... nel senso: c'è differenza tra dimenticare il viso di una persona e dimenticare la persona stessa... lui lo ricordo benissimo, anzi, non riesco a dimenticarlo... è il suo viso che è sparito, si è nascosto nel mio inconscio più profondo, fuggito, disperso, smarrito...

Però ricordo lui, ricordo che durante questi anni, a modo suo, c'è stato, è stato presente, chissà poi perché? Io sono una di quelle donne che preferiscono guardare avanti, senza voltarsi mai, senza pensare di aver fatto qualcosa di sbagliato da dover aggiustare, da dover contenere in qualche modo perché faccia meno male. Sono anestetizzata ai dolori dell'anima, sono fredda, impassibile, irremovibile... una gran donna, forte, spietata, cattiva...

Ma che cattiva... che spietata... che forte... io vorrei esserlo, davvero, vorrei essere così veramente, vorrei poter stare bene in questa condizione, non conoscere pudore o vergogna, dirmi puttana, prostituta, profittatrice, baldracca, strega... ma in vero non lo sono. In vero sono quella ragazza fragile che rimane seduta sul letto della sua camera, dopo una notte di sesso con un uomo che neppure conosce, a fissare il muro per ore, dondolando la testa avanti e indietro... sono quella che incontra l'amore migliaia di volte e migliaia di volte lo costringe a fuggire perché l'amore è infantile ed io bimba non lo sono mai stata... quella che la notte sogna e la mattina si sveglia con la tristezza nel cuore... quella che giorno dopo giorno afferma sé stessa dimenticando per negligenza di dare un nome pure agli altri... quella che su un palco scenico recita la sua vita e si emoziona di più di quando l'ha vissuta... quella che non torna indietro mai, non perché non vorrebbe, ma perché quando si torna indietro non si può semplicemente riprendere al contrario la stessa strada, che è già battuta e già cancellata, bisogna prenderne una nuova, e io, davvero, non sono capace di trovarla.

Lui sì, invece. Lui è sempre stato capace di trovare tutte le strade, le più originali, che andavano avanti, tornavano indietro, superavano, giravano in tondo, curvavano, si bloccavano, un sacco di strade per andare dove ti pare, ovunque volevi andare, ad occhi chiusi, lui sapeva indicarti la strada, se sapevi chiudere gli occhi... ed immaginarla...

Forse è proprio per questo che ovunque sia andata, lui mi ha sempre trovata.

Mi ha sempre trovata, ovunque fossi. Non capivo come faceva... era addirittura fastidioso sapere che ovunque andassi mi avrebbe sempre trovata. E poi perché? Il tempo passava sempre di più e sempre di meno questo suo strano attaccamento era giustificato.

Non era stata una grande storia, la nostra. Non era stata una storia felice. Mi ero allontanata perché lui me lo aveva chiesto, perché ormai stavo troppo male vicino a lui e ai nostri sogni ancora incerti, lo avevo accontentato, certo con una leggerezza che stava a significare, secondo lui, una mancanza d'affetto, un interesse inesistente. Ma non era così, adesso lo so. Lontano da lui, lontano dal mondo che mi aveva cresciuta, solo lontano dal mio passato capii che più che desiderio doveva essere abitudine... abitudine o piuttosto attitudine a perdere, perdere nel senso di lasciare, allontanarsi. Gli avevo dato tutto quello che nessuna donna gli aveva mai dato: il pensiero di essere amato, la convinzione di un'affezione particolare. Non avrei mai saputo trasformare quel pensiero in certezza, in verità. Non lo avevo fatto con nessuno, e lui lo sapeva... ma lui credeva di essere diverso e, credetemi, lo era davvero: lui non voleva il mio corpo... non che tutti gli altri avessero voluto solo il mio corpo, questo no, ma neanche soltanto il resto. Lui voleva la mia storia, voleva la mia anima persa, voleva le mie lacrime, voleva i miei dolori... prima del mio corpo. Voleva regalarmi la forza che aveva lui di sognare, perché credeva che lo meritassi, perché credeva che in vero fossi vittima degli eventi, non artefice né complice, credeva o voleva credere che non avessi colpe.

Invece le colpe le avevo... se pure avevo subito soprusi ai quali non mi potevo certo opporre, se pure la vita si fosse accanita su di me come sa accanirsi alle volte la vita sui bambini, lasciandomi dentro macchie difficili da cancellare e sofferenze troppo radicate da poter essere estirpate e dimenticate in un attimo, se pure la fortuna non si fosse proprio curata di me, le mie colpe le avevo... perché tutto questo anche lui l'aveva vissuto, ma non riusciva comunque ad essere crudele, non riusciva comunque a provare rancore, rabbia. Non riusciva ad essere sbagliato. No. Lui non era sbagliato. Lui sapeva essere soltanto onesto, solo una persona per bene. Lui sapeva opporre al male della vita il bene dell'immaginazione, il bene della speranza, il bene della purezza, il bene della comprensione, il bene del perdono.

Opponeva ai pezzi sfasciati di un presente invivibile la vita perfetta di un pensiero immacolato, di un'idea.

Lui sapeva costruire, sapeva lavorare di fantasia, sapeva fare arte. Era un genio, in questo. Perché per sorridere alla vita, nella maniera in cui lui sorrideva, con quella facilità e quella delicatezza, senza malizia, per sorridere così quando non possiedi nulla, quando tra le mani stringi solo le tue mancanze, per riuscire a sorridere e sopra tutto a far sorridere chi sta come te o peggio di te devi per forza essere un genio, un adorabile genio.

E io gli volevo bene, davvero.

No, amarlo, forse, non l'ho mai amato. E magari lo sapeva anche. Ho colpa di averlo convinto che un giorno avrei potuto amarlo, perché io avevo bisogno di lui, di uno come lui per essere felice. E questa convinzione gli dava la forza di restare, di rimanere.

Poi non è vero neppure questo, e lui lo sa, anche lui lo crede. La felicità non si lega alle persone che ti stanno accanto. La felicità è una cosa che ti costruisci dentro, uno stato d'animo col quale decidi di affrontare la vita. Decidi di stare accanto ad una persona per regalarle il benessere che le manca e che credi di possedere... e perché

quella persona vuole lo stesso per te... e perché entrambe credono che l'altra persona lo meriti più di chiunque altro. Ma felici si può essere anche da soli, si deve essere anche da soli: altrimenti agli altri non si può dare un bel niente.

Intanto Iacopo cresceva, ed io diventavo piano piano quella donna che sono adesso. Il mio lavoro mi costringeva a stare spesso lontano da casa... Ma ad ogni prima, ad ogni serata inaugurale di una nuova opera, lui non mancava di farmi raggiungere da un biglietto e una rosa, per me, e da un piccolo dono, per mio figlio. Quando Iacopo se ne accorse – era così piccolo, aveva appena tre anni – mi chiese chi fosse quest'uomo che di continuo mandava rose alla mamma e giocattoli a lui. Non gli spiegai tutto quanto, non poteva capire. Gli raccontai però di quell'uomo, gli dissi che poteva considerarlo simile ad uno zio, se ci fosse riuscito pure simile al padre che non aveva mai avuto. Poteva, se voleva, pensare che qualcuno, da qualche parte, gli volesse bene come un padre. La mattina dopo, entrato all'asilo, disse alle maestre che anche lui, finalmente, aveva trovato un padre, ma uno particolare, che non poteva vedere, uno che però gli voleva bene... come vogliono bene i genitori ai figli. Ed io capii, credei di capire che forse avrei potuto fare qualcosa, dirgli qualcosa.

All'uomo che mi consegnò l'ennesima rosa, l'ennesimo biglietto, l'ennesimo dono, consegnai un foglio e gli chiesi di rispedirlo al mittente. Vi erano dentro queste parole: ***Ogni tanto in ciò che scrivi vorrei leggere la tua felicità. Ma ti conosco troppo bene e so che questo non accadrà. Mi mancano le nostre chiacchierate.***

Credevo rispondesse... non lo fece mai... o forse lo fece in una maniera in cui solo lui avrebbe potuto farlo, a modo suo.

Non arrivarono più rose, né biglietti, né doni. Iacopo un giorno si convinse che era il caso di comunicare alle maestre che, purtroppo, di nuovo non aveva un padre, ma che avrebbe aspettato sperando che tornasse perché quel padre gli piaceva proprio. Io, da parte mia, mi convinsi che era finita davvero.

Entrai un giorno a teatro per delle prove. Mi aspettava il direttore con in mano dei fogli: una sceneggiatura. Mi disse che mi sarebbe interessata, che dovevo leggerla. Aveva un titolo bellissimo: *L'ultimo volo dell'Effimera*. Era un monologo per donna... una donna che raccontava una storia: la mia storia, la nostra storia. Il direttore era convinto, l'avremmo messa in scena... e così abbiamo fatto.

L'effimera è nata, è cresciuta, ha ballato la sua vita.

Adesso non rimane che volare l'ultimo volo, concludere, danzando, quanto è stato cominciato. Adesso che tutti sanno, adesso che il suo grido silenzioso si è fatto strada tra le poltrone, sopra al parquet di questo palco scenico, ha trovato voce nella mia voce e redenzione nella verità di queste maschere, adesso l'Effimera può salutare il suo pubblico, con un altro volo, l'ultimo, l'ultimo volo dell'Effimera.

Silenzio.

La donna accenna solo qualche movimento... poi parte, piano piano, e danza su una musica inesistente. Poi la musica si compone, nota per nota, ma in sordina, come fosse solo nella mente di quella donna che in vero balla sul silenzio. Una musica dolce, ma triste, un componimento per solo piano, uno componimento stanco, crudele, che odora di fine, odora di morte.

*La donna conclude la sua danza.
Silenzio.*

DONNA: L'Effimera ha una vita inimitabile. Esiste in stato di larva, sottacqua, per circa due anni durante i quali cresce e muta. L'insetto adulto vive solo poche ore, nelle quali compie la sua danza nuziale, si accoppia, vola ancora una volta sulla superficie dell'acqua per depositare le uova fecondate e prosegue, lontano, finché gli rimane forza, prosegue, continua a volare per qualche minuto cercando un posto buono dove andare a morire. L'ultimo volo dell'Effimera. Credo che durante questo suo funereo planare l'insetto si domandi perché, perché solo così poco tempo, perché gli è dato di vivere solo questo frantume di vita che è quasi un nulla? Perché? E perché bisogna avere immaginazione per vedere nell'Effimera una farfalla? Perché non è una farfalla anche l'Effimera?

Non c'è più tempo per domande, per pensieri. È giunto il momento. L'Effimera blocca le ali, stremata, cade a terra, muore.

*La donna si lascia cadere a terra.
Silenzio. Nessuno applaude.*

DONNA: Avanti, scrittore... l'opera è finita. Non merito neppure un lieve applauso? Avanti, esci dal buio, vieni qui, vieni ad abbracciarmi.

*Silenzio.
La donna si alza, corre dietro le quinte.
Si accendono le luci della platea.
La donna ritorna, si porta al centro del palco.*

DONNA: Non ci sei. Te n'eri andato, scrittore. Te n'eri andato davvero.

*La donna accenna un pianto, si copre il viso, corre dietro le quinte.
Sipario aperto.
Luci accese in tutto il teatro.
Silenzio. Silenzio tutt'intorno.*